ANTIGÀIS

DI

ENRICO
FRUCH

NALE

519612 2.5.12.6

Solo

CONSULTAZIONE

DELLA PRESENTE EDIZIONE SONO STAMPATI
CINQUANTA ESEMPLARI IN CARTA A MANO
NUMERATI DALL'1 AL 50 PER AMATORI.

DISEGNI DI *ERNESTO MITRI*

I diritti di traduzione, riproduzione e radiotrasmissione riservati per tutti i paesi, compresi Svezia, Norvegia e Olanda.

ANTIGÀIS

DI

ENRICO FRUCH

(II EDIZIONE)

"LA PANARIE„ - UDINE
1949

BIBLIOTECA COMUNALE UDINE

BIBLIOTECA CIVICA
"V. JOPPI" DI UDINE

COLL. 2.S.12.6

L'EDITORE A CHI LEGGE

Chi lo ha avvicinato scrutandone, sotto l'apparente ruvidezza, la mente e il cuore, sa come Enrico Fruch avesse ingegno e bontà non comuni, quanto amasse l'infanzia e il Friuli; sa come non procacciasse per sè riconoscimenti e favori, ritenendoli contrari alla sua limpida coscienza di cittadino e di educatore.

Era nato a Rigolato, il 20 settembre 1873, nella borgata di Ludària, in una casa antica, odorosa di fumo e di polenta, nel cui focolare si accesero le fantasie che dovevano alimentare in lui l'innamorato della montagna incombente, sonora di voci e di campani. Il senso del mistero era accresciuto nel suo animo sensibile dalle nuvole erranti a sfiorare i pascoli alti; dalla contemplazione dello stellato, sopra cui non c'è che Dio. Sicché la sua prima età fu piena degli aspetti solenni della natura, di cui si

avverte l' eco, filtrata nelle esperienze dell' uomo maturo, in Montagnòlis, *nelle patetiche sestine* Par un mac di ciclamìns, *specialmente in* Gnot sul Nevâl, *idillio che basterebbe da solo a riconoscere in Fruch l' interprete unico della gente carnica, ricca di inespressa poesia, non meno che di inespressa sofferenza.*

Poi era disceso a Premariacco, sulle sponde del Natisone (ispiratrici di altri versi, trasparenti come l' acqua del fiume), dove il padre conduceva un fôrno da pane: ciò che non impedì al brav' uomo di assecondare l' intelligenza del figlio che, a prezzo di comprensibili sacrifici, fu avviato agli studi a Cividale del Friuli. (Documento di quel periodo, Memòriis di scuelâr, *incluse nella presente ristampa). C' era in lui, dunque, quell' estro meditativo che conserverà sempre; quell' inclinazione alla solitudine che apre* Antigàis (Mi plàsin ches stradelis che van vie — a piàrdisi lontan lajù tai prâs...): *la raccolta da lui stesso curata nel 1926 e che rivede la luce, mentre il paese natìo accoglie, davanti alla casa del Comune, la « cara e buona imagine paterna » di questo suo nobile figlio.*

Giovanissimo, come racconta in Pre Tite *(altra poesia non inclusa nella edizione precedente), fu*

maestro elementare a Resia; indi ad Osoppo e a Moggio, dove conobbe Ida Franz che doveva diventare la sua sposa; infine a Udine, dove gli sarebbe stato più agevole istruire i figlioli. In quelle soste, dai monti alla pianura, con poche risorse e molti sogni, doveva affinarsi in lui lo scrittore, mentre andava temprandosi l'educatore che sapeva radicare nel cuor dei fanciulli l'attaccamento alla patria terra. E l'educatore nel senso integrale della parola, se pure poco espansivo: rigido verso se stesso e gli altri, esigente a volte sino alla pedanteria, nell'ansia di una perfezione palese, ad esempio, nel tormento interiore dal quale uscivano i suoi versi musicalmente aderenti alle imagini: l'opera d'arte, in una parola, circoscritta al breve mondo che s'identifica con la casa e la scuola, con il villaggio e la campagna. Assente, in Fruch, come in quasi tutti i friulani, l'indagine introspettiva che fruga nell'animo umano. Ma nel paesaggio, nella cornice che lo limita, nei tipi schizzati si direbbe a punta di penna, insuperato scrittore, formatosi — come vorrebbe taluno — sull'esempio del Pascoli. A meglio comprenderlo, ad ogni modo, bisogna aver presenti le sue due nature: l'una intima, pudica, nutrita di altezze; l'altra incupita dall'assillo quotidiano, irritata e irritabile, talvolta. La famiglia cresceva, aumentavano i bisogni e gli impegni. Lo stipendio, arrotondato con lezioni se-

rali e private, non era tale certamente da consentirgli una vita scevra di preoccupazioni. Eppure lui, modesto ma onesto, non ripiegò mai un lembo della sua bandiera di uomo libero: avrebbe rinunciato all'impiego, non umiliato il suo onore. E mai indossò livree: la sua Musa cantò soltanto il Friuli, identificando nella piccola patria la patria italiana, non lustra di orpelli, ma coperta della casacca dell'emigrante, del semplice costume contadino. «Nessun progresso — soleva ripetere — si potrà raggiungere senza il presupposto della libertà». E così dicendo, s'allacciava idealmente al socialismo umanitario, fiorito tra i due secoli, e all'ideale mazziniano che muove dal primo Risorgimento.

E' chiaro come un uomo di tanta dirittura morale e probità artistica non avesse goduto le aure della fortuna. Infatti, in un concorso per una poesia suggerito dal nono centenario della Basilica di Aquileia, nel 1931, venivano a lui preferiti altri di assai minor merito, senza aggiungere che il premio di cui era degna la sua canzone Aquilee *(qui pure pubblicata e — a riparazione dell'ingiustizia — incisa nel marmo, all'ingresso del viale dei Patriarchi, in quella città) avrebbe forse in parte alleviato le sue angustie domestiche. Ma a ciò si ricollega un precedente altrettanto significativo: l'apparizione di*

Antigàis *non ebbe segnalazioni nella stampa, all' infuori dell' affettuosa presentazione nella rivista* La Panàrie, *che n' era editrice, da parte di un medico di anime, Giuseppe Calligaris. Ed era, quel libretto, il più prezioso viatico di poesia apparso in Friuli nel Novecento!*

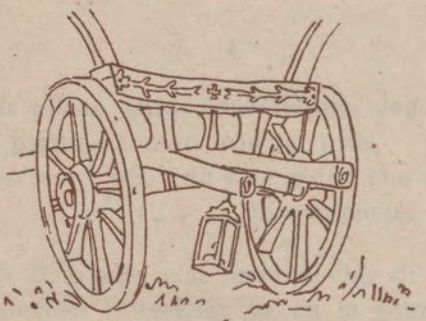
Un anno dopo appena, vinto da un insidioso soffrire, Enrico Fruch si spegneva nella sua casa udinese. Aveva ormai raggiunta la sua pace: un Crocefisso fra le mani ceree, il viso affilato di asceta che tutto aveva donato, senza nulla ricevere.

Era il 6 dicembre 1932: una giornata grigia e fredda, quale non ricorre mai nelle sue rime. Piacevano al solitario cantore i primi tepori della primavera, gli abbandoni dell' autunno, che è la stagione del Friuli per eccellenza.

Se non che, anche scomparso, la sorte non doveva essergli benigna.

Sopraggiunta quest' ultima guerra, il suo Manlio, medico a contatto coi partigiani che umanamente curava, fu arrestato e deportato in Germania, donde non fece più ritorno: consunto nella fornace di Dachau per l' ideale di libertà ereditato dal Padre.

c. e.



CAMPAGNOLIS

MI PLÀSIN...

I.

Mi plàsin ches stradelis che van vie
a piàrdisi lontan lajú tai prâs,
par sot i pôi, cun t'un rojúz che ur fâs
di companie.

Ce bon odôr c'al lasse il ciâr di fen
passant! Il terenâr va cu la pline,
e al rît su la taviele verduline
un biel seren.

Sutîl, spizzât, cuche il tôr d'un paîs
che fin lajú t'invide a ciaminà,
e tu síntis pai prâs di ca e di là
il ciant dei griis.

II.

Ué lis cisilis ce che i dan di côt
e il sfuei del mulinâr cemût c'al fume!
Ven ca un odôr di vert e qualchi plume
svolà si viôt.

Lajú tal ciamp van i nemai tovant
e al tai del uarzenòn 'e lûs la tiare.
Si sint la vôs del contadin c'al are
di quant in quant.

Doi blancs colombs grugiùlin tal soreli,
e va la cloce cu la prole in zîr;
su di une sinte al palpe il so carnîr
tremant un vieli.

SU LA TÔR

Lis ciampanutis di Rizûl salùdin
la domenie d'autun che jé biel lade;
cul so penac di fum, di là de strade,
al sflade il treno c'al ven su da Udin.

Te sere d'àur, te grande solitudin
de Tôr par che s'impii la povolade,
su la campagne mieze dispueade
lùsin lis monz e di colôr si mùdin.

Batínt lis alis l'òdule si piart
in alt in alt: jé un puntinùt cumò
che la so vôs si spant pal cîl aviart.

E ciantà come l'òdule nissun
estri, forsi, nissune anime 'e pò
la beleze di cheste ore d'autun.

CERNEGLONS

Fra lis gravis de Tôr e de Maline
si viôt un ciampanili fur di man:
pocis ciasis e un ríul, e la matine
t'une boschete si sint l'ortolan.

I ciârs, in file un daûr l'atri, 'e van
a ciarià savalon e glerie fine,
e il voli al va pes pradarîs, lontan
fin lassú sui tre pins di une culine.

Une volte, di frut, cu la carete
vignivi a vendi il pan in companie
del nono, c'al pareve un patriarce.

Te aghe de Maline une saete
di ciaval nus ribalte tan che nie.
E la cosse 'l è jú come une barce.

LA CORT DI CATINE

Platade dai giàtui
su l'ôr de Maline,
'l è il regno del bestîs,
la cort di Catine.
Passant par di là,
bisugne ientrà.

Dindiàz sot la lobie
'e fàsin la ruede,
polèz e gialinis
'e sgàrfin te mede
e il cian c'al jès fûr
nus salte daûr.

Parmìs de palade
un trop di cunins
che crùstin la jarbe
svoglítin in pins
lis razis che in rie
tal ríul 'e van vie.

Provàit a tociale
la cloce te ceste!
Viodélu chel babio

c'al alze la creste,
precîs di un sultan,
sul grum del ledan!

Tontone la none
di a d'alt sul pujûl
cui fruz di Catine
che mòstrin il cûl.
Pognete te stale,
la *Flore* ju ciale.

Colombs e cisilis
'e svòlin par dut,
becòlin e círin
tal ùmit, tal sut,
'e van a passon
par ogni cianton.

Jé sere. Lis bestîs
il jèt si prepàrin,
cumò la finíssin
ches là che svuatàrin,
cumò si cuiètin
chei là che talpètin.

Son bestîs che rùgnin,
che vàin, che soscèdin,
ches ca si distírin,

ches là si comèdin,
si béchin, si tíchin
e po si cisíchin.

Ce sere! Ce àjer
c'al slarge i polmons!
Odôr di basili
ven ca dai balcons.
Al ven, e nus tente,
odôr di polente.

Van su lis gialinis;
jé l'ore di cene,
te cort imburide
ven fur Filumene.
Mostrant une fete
'e sberle: « Jé cuete! »

I FRUZ DI CATINE

Catine and'à quatri
tra frutis e fruz,
musutis tarondis
che pàrin milùz,
duc' faz in t'un mût:
campions di salût.

La prime jé File,
tant brave di lei,
po végnin i zímui
che stan in t'un zei,
po l'ultime, une
che ciante te scune.

I zímui son simpri
che tròtin discolz,
che sùpin cianussis
par gioldi chel dolz,
che tàin lis bachetis
par fà lis sunetis.

Stan fers quan che gùstin
in doi t'un ciadín
e che si spartíssin

chel toc di cicín
a miezis cul tui,
c'al vivi ance lui.

La sere, che mònzin
chel bon cu la sbrume,
e là su la taule
jé pronte che fume,
ce cene, cul giat,
polente tal lat!

Son simpri che viàzin
par ciamps e par trois,
che van su pai arbui,
che pàssin lis rois,
che sbríssin, che còlin
e il ciâf si macòlin.

Son simpri che ciàpin
becadis di urtîs,
opur che si smàltin
il còtul di fîs,
che tòrnin te cort
pe puarte da l'ort.

E File: « Vignîso,
daspò che si clame!
Se us ciàtin i zíngars!

Se us cuche la mame!»
E ur sberle e ur insegne
e un pôc s'invelegne.

Po tache la none:
«Demonis che sês,
te ciase dei díscui
and'ísal di piês?»
Cun muse di ridi
la làssin che cridi,

'e fúin a platâsi
te stale del mùs.
Catine, che pense:
«Son fur dal patùs»,
jé là che ju spiete
cun Nene che tete.

ROSIS E SPINIS

Avrîl. Ciàntin lis òdulis
svolant su la campagne verduline
e fra i morars si cúchile,
sblancizade di nêv, la mont Cianine.

Al ventisel c'al sofle
viodis-tu i prâs smarîsi di colôr?
E sui fii del telegrafo
sintis-tu ce sunsûr, ce businôr?

Frutine me, ce cialis-tu
tant in che cise? Qualchi viole? Un nît?
Ah, distacà tu vuèlis
cu la manute chel ramàz sflorît!

E tirant tu lu crevis
e di rosutis jú 'ne neveade:
tu ridis fra lis lagrimis,
ché tu às la conole insanganade.

Frutine me, tu imparis
che rude contentezze il nestri stât
non d'à. No màncin spinis
nance a lis rosis de to biele etât.

IL CIANT DEL FORMENT

Quant che rît la primevere
da la Tôr al Tiniment,
ce tant biele
la taviele
dute verde di forment!

E d'istât, quant che il soreli
vie pal cîl di flame al pâr,
ce tant biele
la taviele
che vongòle come il mâr!

Dut chel mâr di spîs che lúsin
e fra mièż il confenòn
che si drezze
e s'imborezze
par dai spico a la stagion;

dut chel mâr che si slontane
vie pal plan, di ca e di là,
ce belezze
ce ricezze
sul moment di seselâ!

Al è il pan de nestre tàule
c'al madrès cumò tal spí:
cui c'al are
la so tiare
il so premi al ciate lí.

Premi e glorie de fadíe
la taviele colôr d'àur;
cui c'al are
la so tiare
lu console chel tesaur!

Quant che rît la primevere
da la Tôr al Tiniment,
ce tant biele
la taviele
dute verde di forment!

E d'istât, quant che il soreli
vie pal cîl di flame al pâr,
ce tant biele
la taviele
che vongòle come il mâr!

IL SUNADÔR

Su la zàzzare un squac larc di brigant
che 'i tapone la muse di plevan
e su lis giambis curtis un gaban
di militâr. Simpri su e jú trotant.

Simpri pal mont par vie del carantan
che nus covente par tirâ indenant.
Ma qualchi volte al sune ancie dibant
par so confuart, par cujetâ la fan.

Lis fantatis lu clàmin: « Giosuè,
sunainus une! » E lui: « Soi ca, soi ca,
la finarês di ridi e di balâ. »

Si tire jú l'armoniche de schene,
la viarz, la strenz, la stuarz e la remene,
cialant come ispirât denant di sé.

TE CORT

'E àn ribaltade dute la cusine
te cort, par dâ di blanc. E ce bordei
chei fruz e ce tirâsi pai ciavei!
Matine e sere simpri une monfrine.

Salte fûr cu la mèscule Catine
invelegnade: «Ah, ludros!... Ah, flagei!»
E doi gialùz (manciàvin dome chei)
par mincionâle 'i dan la ciantadine.

Tornade dentri apene la parone,
eco sucedi un atri ribalton:
e la none di bant sofle e tontone.

Bestîs e fruz une zornade interie
disponin lôr. Pacific t'un cianton
il purcitùt al raspe la cialderie.

PRIMEVERE

Primevere jè ca. Ma dulà ise?
Ta ché ciarande? Daûr chei morârs?
Te fumate che bagne sfredulise
lis bachetutis zalis dei venciârs?

Bat un rai di soreli par traviars
sui clàs de Tôr, ma da la tiare grise
si jévin su corvàz a centenârs
e si piàrdin pal cîl colôr cinise.

Primevere jè ca. Baste ogni tant
un alc, un nuje: e cul pinsîr tu svolis
se un ucelùt al passe cisicant.

E tu disis: Jè ca, la vín olmade
par àjer, e doman nassin lis violis...
La biele Primevere 'e jè tornade.

IN BUTEGHE

Te buteghe si va dopo misdí
par passâ la peraule cu' la ínt,
comaris che ogni tant 'e végnin lí
e fruz, a trops, che càpitin corínt,

cul veri in man. Te buteghe si sint
la storie del griot c'al scuen murî,
de mulinarie che à giavât un dint
e de polezze mitude a clocî.

E siore Pasche: «In tros seso vignûs,
tormènz di fruz? Tasêt un momentin!»
E ur jemple il veri e ur pese il macubin.

Po, intant che je 'e distrighe l'aventôr,
al jentre a bevi un bùssul il cursôr
e il frari di Glemone a ciri ûs.

LA CONTADINE

'O soi stade in citât cun Argentine
e vín viodude Tee sul lavadôr,
Tee che fâs la siore di un pitôr
dopo che veve ciòlt un di marine.

Mi dîs: « Tu às une fie che jè un splendôr
e che no pâr lafè une contadine. »
Cialàit cheste giarnazie citadine.
Ce sono i contadins màncul di lôr?

Mi ricuardi di puare me madone
jessude di une antighe fameone
di terenârs, une lavoradorie

che podeve tratâ cun ogni sorte
di int... Ma nàncie di tignìi la sporte
ches sbregotis lajú che àn nome borie! »

LA CIAMARE

Une cociete lustre di nojâr,
e plui largie che lungie, une cuviarte
colôr naranz, quatri rosis di ciarte
e doi agnui di zès s'un t'un armâr.

Un san Luigi cu la muse stuarte
e un san Martin c'al svintule il tabâr,
po sul sgabèl une speche di mâr
e une cotulessòt daûr de puarte.

Ma ce netìsie i bleons, lis tendinis
e dut. E un paviment come un taîr
e un profum di scornòs e di lavande.

Di une bande si viòdin lis culinis
e la Maline sul salèt in zîr,
e si cùchin lis monz di ché atre bande.

S'CIAFOJÀZ

La clocie si comede tal cianton
plui scûr de lobie cu' la fiolanze
e il cian tal mièz de cort, cu' la so panze
par àjer, ti presente l'umbrizzon.

Ûchin i macs te pozze: une speranze
di ploe pa' la sorghete a pendolon;
e tu sintis, scunît (îsal il ton?),
come un brundulament in lontananze.

La cisilute 'e svole a fîl di tiare
e si sbasse a bagnâsi tal rojèl.
Oh, un nûl, cialàit un nûl che si prepare.

Tu respiris, ma il nûl al dure pôc:
e jú pal borc, bessôl, tirant il cuel
come un spirtât, ven indenant un ôc.

FIESTE FINIDE

La glesie a pôc a pôc si è disvuedade,
sul tôr la ciampanute si cujete:
jè za partide l'ultime carete
di foresc' e la int si è slontanade.

'E àn vendude cumò l'ultime fete
di angùrie te barache displantade
e a saludâ la sagre che jè lade
al zire il moschetin cu la sunete.

Jès fur de glesie un vieli c'al pendole
e po, biel planc, lassant la puarte in sfese,
il capelan c'al tire su la prese.

Fintinemai che reste di bessole
Veroniche, che conte i santantonis,
lis medais di leton e lis coronis.

I MORÔS

Son sintâz dopo géspui te stradele
Mariute Blancie e Vigi Caporâl:
un fantazzùt di sest e une pivele
che si son prometûz chest Carnevâl.

Si sta tant ben sintâz su chel rivâl,
Magari a ciantuzzâ la falilele,
che a fâ l'amôr par bon no si fâs mâl
e si à la protezion de prime stele.

E Vigi: «Ca di un mês (e intant si spizze
lis moschetutis) tu tu sês nuvizze...
e jo nuvíz.» Je, cul cûr sglonf, lu scolte,

po 'e sbasse il ciâf sul grin serie e cidine.
Lui sospirant 'i dîs: «O Mariutine...».
Ma chestis 'e son stòriis di une volte.

LA GOVERNANT

Tu batis e ti viarz la governant,
une ciargnele bionde e tracagnote.
— Isal? — Al è tal ort. Lu clami imbote.
Ma che nol stedi a chí, c'al jentri intant. —

S'ciassànt la caveade di rizzote,
jè scomparide a viodi di pre Sant
jú pe s'ciale che uìche trindulant.
Malafessí ce toc di cianalote!

Tu la sintis tal ort: — C'al vegni su
c'al è un siôr, un dotôr, un cui ociâi
e lis sachetis plenis di giornâi...

Ma no cussí maldèrt! C'al meti jú
chel cai (ancie la muse infrosegnade!)
e che si spachi un tico la velade. —

L' OSELADÔR

Cu la pipe e cul squarz in te sachete
e cu la stangie dei riclàms in man,
prime che sponti l'albe eco Bastian
c'al ciape il troi plui curt jú pe boschete.

Insegne del mistîr, su la barete
al à simpri une plume di montàn,
e un barometro al à te giambe drete
che 'i segne il vint, e l'àjer di Maran.

Vergons, filaine, ucei, dut preparât
e dut a puest, Bastian si tire vie
content del visc e del franzèl c'al vose.

Ma qualchi volte al reste lí inciantât
a viodi su lis monz de Sclavanie
ché pinelade di colôr di rose.

LA PARTENZE

So fi plui grant e so marît son lâz
e l'àn lassade a ciase cu' la frute,
son lâz in Franze a vore tes fornâs
che ur vévin scrit che la stagion 'e bute.

Par fâ il dispindi si son rassegnâz
a vendi la dì prime la vaciute
e jé, co 'e son partîz, ju à compagnâz
cu la frutine fin là de Crosute.

« Sta bon. Ten cont. Sta dongie di to parì »,
'i dîs a Min. « Tu às di vaî? Parcé?
Tu viodis ben, fi gno, che no mi lagni. »

Quant che fòrin lontans, la puare mari,
strenzínt la frute al sen: « Mine — 'i disé —
su, preín il Signôr che ju compagni! »

IL SCLOPON

Sint ce odôr delicât, viôt ce belezze!
T'un bâr di vert, c'al tapone il balcon,
come une flame si môv il sclopon
al ventisel di mai che lu ciarezze.

Impastanât tal vâs come in preson,
ma saneôs di libertât si drezze
parsore i stecs, sutîl tan che une frezze,
e jú pal mûr si bute a pendolon.

Jé la ciarande dute quante in flôr
e balcons e pujûi si fàsin biei
o di vert o di rosis di colôr.

Ma une belezze compagne no sai
del sclopon rôs, c'al rît jenfri i ciavei
d'une zentîl morute il prin di mai.

MONTAGNOLIS

AVRÎL

Si dismole il rojùz e la genziane
sfloris donge la nêv tal ombrenûl,
la zoventût se giolt a la fontane
e la viele si s'cialde sul pujûl.

Lis ciaris van sunant la lor ciampane
pal bosc là che a passòn leve il ciavrûl
e tal àjer lizêr la plui lontane
cime si viôt senze magle di nûl.

Come nuvizze in gríngule, la vile
'e rît al prin salût che avrîl i mande,
e il frêt 'l è lât e prest ven la cisile.

Intant di strop in strop eco che svole
qualchi pavee tal ort. Sot la ciarande
timidute ven fûr la prime viole.

DA LIUSÛL A PAULÂR

Lis ciargnelis c'o incuintri biel lant vie
da la mont di Liusûl a Paulâr
mòstrin l'anime lor tal voli clâr
e mi disin passant: « Bondí, siorie! »

Un ucelùt al ciante di ligrie
tal folt di une ciarande di noglâr,
passe un'armente, passe un ciarbonâr,
passe l'ombre dai nûi pe pradarie.

E il bosc mi dîs: « Cheste ombre ti dà
la pâs bramade, e l'estro ti daran
il rîul e i arbui se tu sâs scoltà. »

Ma la cime de mont mi dîs: « Ven su.
Monz e cianâi tu viodarâs lontan
e la grande planure e il mâr lajú. »

L'ALPINIST

I.

Son cinc oris, savêso, che si trote
su pe montagne e no si rive mai.
Isal bon timp? Un soreli c'al scote.
Plòvial? Sglavine. Tant pete che dai.

Ancie il sac di alpinist (che il folc lu trai!)
nus ocoreve su la schene rote!
Si va indevant cu la sflace del cai
e ciantuzzant di rabie une vilote.

Ma dontri végnie cheste biele vôs?
Fres'ce tan' che une rose, eco 'ne puème,
une biondine che console i vói.

I dîs: « Ninine, ciantis-tu al morôs? »
Mi rispuint cun che grazie e cun che fleme:
« Siorie, siorie, us clòpin i zenói! »

II.

Sintîle su la s'ciàndule del tet
a bati il timp e a spissulà sul prât
la plovisine, e voltâsi tal jet
di stranc, dute la gnot, come un danât!

Il gno compagn di gestre al duâr cujèt
il sium del just, un sium dûr e filât,
e intaínt chel atri mi cole sul pet
e mi sune il liròn di disperât.

Jo pensi a la me ciamere cuiete
là c'o duâr i miei siuns in sante pâs,
fra il mulisít des sustis e de plete.

Volé fâ l'alpinist? Indovinade.
Cumò tu sês content, cumò tu sâs
ce che è la mont, alpinist in velade!

GNOT SUL NEVÂL

Su, te casere, 'e ven
une vilote puartade dal vint.
Neris i pins, un stelât, un seren:
e a lis stelis d'arint
va la vilote puartade dal vint.

— Dîmi, ses-tu bessole?
E bionde o more? E no tu pûs durmí?
Dîmi, ce as-tu che nie ti console?
Bessole come il gri,
ti mance alc che no pûs durmí? —

— Jo cianti par ciantà,
cianti a la lune e a lis stelis del cîl:
soi zovinine e 'o soi di maridà
e di fûr del fenîl
cianti a la lune e a lis stelis del cîl... —

— O frute, prin c'o vadi
atôr pe mont ciante ancimò cussí.
'O soi pastôr, 'o vîv come un salvadi
pes monz dut quant il dí.
Di bot m'in voi: ciante ancimò cussí. —

— Pastôr di cheste mont,
no sas-tu il troi c'al passe donge il jôf?
Cumò che di là vie tu sês sul pont,
cumò c'al duâr il lôf,
ven ca pal troi c'al passe donge il jôf!... —

Su, te çasere, 'e ven
une vilote puartade dal vint.
Neris i pins, un stelât, un seren,
e a lis stelis d'arint
va la vilote puartade dal vint.

A GIVIANE

A Giviane 'l ere predi un an,
mandât su par ciastíc, un bassarûl
alt, gropolôs, inferât tan che un mûl.
La int diseve: «Ce bon capelan!»

Pe vile vueide no'l passave un cian
d'istât. Sintive roseà il carûl
tal so tinel il predi e del Friûl
si ricuardave e di chel bon nostran.

Zuiadôr di tersilio a Rigulât,
tornave su di gnot salt e sigûr
par chei martòrs, e no'l è mai colât.

Mai. E lassú lis gialinis 'e son
cui sgrís tai pîs e une borse daûr
par che no ur vadi l'ûv a tombolon!

SU PA L'AUPE

E mai ní un sterp di zàmer ní une dane
in chest desert c'al pâr un cialderon
sot la canícule. Nome une fontane
tal cret e une s'cernete di grignon.

L'àjer, la bovadizze e la brentane
sdrùmin la mont da la piche al fondon:
e se pai crèz il temporâl si acane
jú pal cianâl al nàs il ribalton.

Daûr di un predi cu la crôs, pe grave,
ciamínin quatri feminis preant;
atris van su cu la ciame de blave.

Dut quant, vivi e murí, coste fadîs
cassú. Va l'Aupe in presse saludant
cun chel salût compagn i muarz e i vîs.

IN STUDENE

I.

Ué sin lâs a cerníulis par dut,
pes Ciarbonarîs e pe Praduline,
pai trois e fin dulà che si rimpine
la ciare a cepelà cul musicùt.

E cîr e sgarfe e sabore e ciamine
fintinemai c'al fò plen il zeùt.
Cuistât sudant plui bon al è il pagnùt,
in veretât, e l'aghe jé plui buine.

E sul misdí, quan che pulît 'e poche
la fan in mont, slargiade une gazete
ta l'ombrene del bosc abàs de siele,

vin disnizzade la nestre pagnoche,
vin tajât cu la brítule la scuete
e bevût tal rojùz cu la zumiele.

II.

Cerníçulis e frambue non d'è plui.
Môris? Ance lis môris son finidis.
Sui cocolârs lis fueis son inzalidis
e il cialt 'l è lât e la stagion cun lui.

Smontèin. Végnin lis vacis sberlufidis
jú dal Glazât, e il vilegiant al fui.
Al sint la nêv sul fogolâr il tui,
voltant la schene par no vê fastidis.

Anín a nôlis, dunce, c'and'è tantis,
po vegnarín a ròmpilis sul clap:
anín, ché prest tornà in citât si scugne.

Za ué a buinore vin viodût lis plantis
ingrisignidis dal soreli flap,
e sot i pîs cricave la zilugne.

OSELANDE

Lizerine che i baste une bussade
del soreli o un sospîr de l'ajerín,
ué la prime fumate si è slargiade
sore la Fele, fur pal cîl turchín.

Ciante sui prâs de Fele imborezade
l'oselande: si sbàssin a planchín
i ucei basoai. E usgnot, oh ce spedade
sul fogolâr e ce bon got di vin!

A planc a planc la fumate 'e sparís:
traviars i zàmers e i noglârs de tese,
lustre la mont di Resie 'e comparís.

E lajú abàs in màniis di ciamese
(atre oselande!) 'e ciante che sturnís,
ciante sgiarnànt il fen la bionde Sese.

I CAVRÈZ

Su l'ôr di une stradele
che si piart vie te Fele
si ciate un pradissùt larc une spane,
plui savalon che jarbe,
ma profumât di timo e mezorane.
E lôr càpitin lí
senze fâl ogni dí.
Sàltin, còrin un tic,
po 'e tòrnin cul music
a saborâ te jarbe profumade
duc' beâz e contenz. Ma lôr no san,
no san che jè rivade
la stagion dai cavrèz,
l'ore che finaran
in te buteghe dal beciâr di Muèz.

DAL GNO BALCON...

I.

Dal gno balcon si ciale vie il Glazzât,
neri il bosc e vert di jarbe fres'cie;
di là de aghe, sot un pin slambrât,
une ciasute di forme todes'cie.

E si viôt paron Dree. Dopo spiât
se jè turbide avonde pa la pes'cie
la Pontebane, al va cirínt pal prât
zupèz e viârs par combinà la les'cie.

— Vin la trute doman, no, paron Dree? —
Intant la More su pe cleve 'e see
di ué a buinore, e no si ferme mai.

Dai prâs, duc' ùmiz, pal balcon al ven
odôr di dane cul odôr del fen;
e al passe un trop di ciaris cul sunai.

II.

Jò lis viôt a passà sot il balcon
ogni matine, lis ciaris denant
e lui atent daûr dal batalion,
in man la bachetute dal comant.

Il puint di len traviàrsin saltuzzant
in file e prest su pal pecòl 'e son,
e lui daûr cun pàs di comandant
fin là che un troi al fâs un comedon.

Tòrnin sot sere e stant a bàs i fruz
lis cognòssin tai cuârs e tal barbùz
e cui sa ce tesàur che ur pâr di vé.

Lis ciàpin, lis figòtin, lis cocòlin
e tôr di lôr lis bestiis si freòlin.
Pal montagnûl la ciare à il non cun sé.

VILOTIS

La ciatài lassú in Valdíe
cun so mari a res'celâ:
no podeve dîmi nie,
ma cui voi mi fevelâ.

La ciatài une matine
di bessole sul Ciarsò;
i disei: — Ves-tu, ninine? —
Mi disé: — Jo ven cumò. —

IN BICICLETE

I.

E vie corínt. La biciclete 'e va.
pe strade blance sot i boscs di pins.
Mùdin scene lis monz di ca e di là
e al ven dai prâs l'odôr dei ciclamins.

E vie corínt. Passi Scluse e Resiute,
saludi Muèz. (« Tu vâs cussí? » « Scuen là,
ché il viaz 'l è lunc e jo no puès stà fêr...»)

Eco la Ciargne, eco al spalanche dute
la puarte il Tiniment. E salt al stà
come une lanze il tôr di Piluêr.

II.

La biciclete 'e va. Lassi Venzon
siarât, che s'insumíe di un'atre ete,
cun t'une muinie dentri di un porton
e biei geranios su la balconete.

Soi fûr des muris e si slarge il cîl
denant di me. La biciclete 'e svole
tan che une plume e si viôt jú lontan.

Un caselant al svange l'ort, tranquîl,
un stradarûl al mene la cariole,
un ciaradôr al va cul so dran dran.

III.

Sot une cueste del San Simeon,
mitût in scrufujùt Bordan al tâs,
la glesie d'Ospedâl cu' l'últin glon
compagne qualchidun c'al mûr in pâs.

La biciclete 'e va viars la planure
tal s'ciafoiàz. Di un nûl grisàt 'e fui
l'ombre lunge sui biei ciamps di forment.

E di uàrdie al cianâl cun muse dure
Osôv 'l è là. Forsi al scolte ance lui
lis liendis che i conte il Tiniment.

MADONE DI SETEMBAR

Son coladis lis fuèis lunc jú pal troi,
jè colade la nêf sul Serenât,
si dis'ciàmin lis mouz par d'Inciaròi:
'e mûr l'istât.

'E mûr l'istât e in mont l'ultime sere
'e an dit Rosari atôr dal fogolâr:
passandoman, siarade la casere,
al va il fedâr.

Scampanotànt intant végnin lis vacis
e il custodi daprûf cul so baston,
cun ches scarponis come dos bisacis
a pendolon.

Din don, din dan... Tu às lassade che androne
e chel sotpuarti neri di cialín
e tu sês lât pe viote de Corone
sot il mulín.

E Filumene, che ven jú pe cleve
lizere e svelte sot il zei c'al criche,
che di buinore, quant che l'albe 'e jeve
là su che piche,

jè simpri in pîs, ti à dit passant: « Cun Giò! »
Va jú il soreli daûr di che cèe
di nûl là insomp: di uardie sul Chiarsò
reste Luviée.

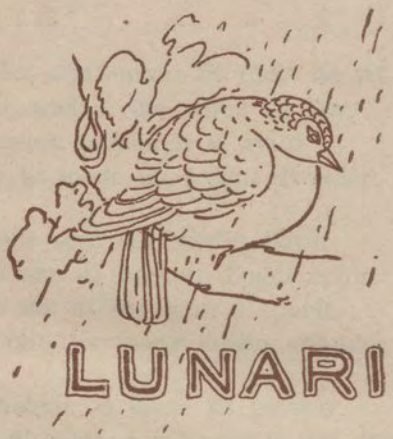
Va jú il soreli e il Tiniment là vie
sot la pinede si lu sint apene:
dísin, parsore il lât, l'Avemarie
Cescläns e Mene.

La mont Mariane a pôc a pôc s'indore
spietant che dute di lunc fûr si spandi
la gnot. O Ciargne, 'e jè ben cheste l'ore
di dîti mandi.

O Ciargne, mandi. Il pastôr al à fate
la so stagiòn cui ùltins ciclamins,
e in mont cui reste quant che te fumate
gòtin i pins?

Reste nome l'Orsàt te so barache
lassú in zermàrie e la finanze nome:
e dai pomârs di Ciàbie si distache
l'ultime pome.

Malinconìis. Parcé restâ? Par cui,
se nancie i foncs lassú no son plui bòins?
Din don, din dan... No la finíssin plui
duc' chei sampòins...


LUNARI

SERE D'AUTUN

'E còlin scrosopant lis fueis de vît
e si sparnízin del rojùz su l'ôr,
un ucelut bandonât e avilît
al cîr te mede un frégul di calôr.

La tiare sece del zardín flapît
si cuviarz di fueiam d'ogni colôr,
l'ultin rai di soreli al è sparît,
'e riflètin lis monz l'ultin sflandôr.

La baronie 'e torne di passon
inmò discolze, e al mene il frêt daurman
chest ajerín c'al ven dal Nadison.

E la vilote plene di ligrie
che l'ajerín mi puarte di lontan,
no sai parcé, mi fâs malinconie.

ISTADELE DI SAN MARTIN

Zornadis d'àur. Un clip, une serene
pâs che si spant culí da pît dei cuei.
Parusulàz e lùjers e franzei
te bressane lajú ciàntin di vene:
capitaràn di bot nêv e garbín,
ma intant si giolt l'istât di San Martin.

Ma dulà ciàtie mai cheste nature
i tanc' colors che a plene man 'e spant?
Si slarge un cîl turchin, téner ganzant,
dai cuei al mâr, e il bosc 'l è une piture:
colôr di rúzin 'l è il fueiam dei rôi,
di sanc 'l è chel des vîs, d'àur chel dei pôi.

Sot la lobie la grape e il solzadôr
pòlsin. Polse la tiare sfadiade.
Sot la piàrgule dute sgiavelade
passeris e colombs comàndin lôr,
comàndin lôr daspò che 'l è cun Dio
la cisilute a San Bartolomio.

Lis sanmartinis tal recès de l'ort
un fuart odôr di cimiteri 'e spàndin,
ma il lôr profum i raspolons 'e màndin

e un bon odôr di most ven ca pe cort;
Fido e il so paronzin, vecios amîs,
sintâs te zae, màngin polente e fîs.

La tiare à dât dute la so ricezze:
pe grepie il fen, pai sclizòs il saût,
rosis d'ogni stagion pe zoventût,
fin sot la linde panôlis in strezze:
e pa l'unviâr, quant che il garbín nus ciape,
il bon nostran c'al cise sot la trape.

GNOT DI ZENÂR

O frutíns indurmidîs
te gnot frede di zenâr,
la buerate no sintîs
che tormente il ciastinâr.

Sdrondenant al passe un ciâr
là te strade e su la zîs,
vuluzât in tal tabâr,
va il dotôr pestant i pîs.

Po la buere si cidine
e no'l passe plui nissun,
ma daûr di che tendine
vegle in pene qualchidun.

O gno frut, o me frutine
che gioldês il vuestri siun,
no savê che Dio al destine
une crôs par ognidun!...

GNOT DE PIFANIE

Un frut al vai, sintât su une cumierie
bessôl. S'impíe une lum
in te caboite plene di miserie,
dute nere di fum.

— Mame, mamute, ài fan! — Oh, Dio, soi stufe
di sintîti a vaí! —
— E il pai? Cui sa se il pai al fâs barufe
quant c'al ven a durmí? —

La puare mari cul lusôr in man
clame dentri il so frut.
S'impîn i fucs de Pifanie lontan
pes monz, pai ciamps, par dut.

Còntin usgnot l'antighe storie plene
di lûs e di ligrie
ai fruz che tal cialdùt spiètin la cene,
su la banciute, in rie...

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

FEVRARÙT

« Fevrarùt, piês di dut ». Ma là di fûr
la sartorele 'e va cul mazetùt
di violis, e i studenz i van daûr
plens di murbín, disínt: — Ce bombonut! —

« Fevrarùt, piês di dut ». Il timp 'l è scûr,
ma a tarlupà scomence il prin lampùt:
dîs di no, Primevere, se tu às cûr,
'l è to sospîr chest réful di ajarùt.

« Fevrarùt, piês di dut ». Ma ce bordèl
di mascheris te strade! E in te panàrie
'l à puartât i colàz San Valentín.

« Fevrarùt, piês di dut ». Viart il saltèl,
mi à dit cheste matine la latàrie:
— San Valentín, al ciante l'odulín! —

ISTÂT E AUTUN

Si tacave di buinore
e si dévi simpri sot,
si sberlave: « Su po', *Flore*,
su, *Galande*, c'al ven gnot! »

Cumò, invezi, no si zighe
e no 'l è nissun torment
e la machine 'e distríghe
ciamps intîrs in t'un moment.

* * *

In te cort al ciante il giàl,
su lis monz al criche il dí:
su ciapàit in man la sésule
che jé l'ore di partí.

Eco, i ciamps lajú s'indòrin
e al è chest il biel moment,
vie pai prâs ciàntin lis òdulis
e madûr al è il forment.

* * *

Fuèis e flôrs di ogni nature
si viodèvin vie pal prât,
ma cumò sul ciâr s'ingrume
la ricezze del toglât.

E ce biel tornà la sere
nizzulâs sul ciâr del fen,
compagnâs de prime stele
che cimìe tal cîl seren.

* * *

Par vé l'aghe che ocoreve
tai paîs di chenci atôr,
une volte si doveve
lâ a cirîle su la Tôr.

L'aquedot cumò nus puarte
l'aghe buine fin culí
e un atr'an, se no va stuarte,
fin te cort 'e à di vignì.

* * *

'E sin fruz e perdonàinus
l'arint vîf che vín aduès:
'e sin fruz e i zûcs nus plàsin
plui de pene e plui del zès.

Ancie i granc' che nus inségnin,
ancie lôr pizzui son stâs
e se uè sin fruz di scuele
une dí sarín soldâs.

* * *

Svòlin vie lis setemanis,
pàssin svelz i carnevai,
ma no férmin di fâ ciasis
muradôrs e manoài.

Dut il dí su l'armadure
cu la ciazze e cul martièl,
nissun mâl se la domenie
uèlin fâ 'n pôc di bordèl.

* * *

Vin menât il ciâr te strade,
vin mitût la zae sul ciâr:
lis panólis in te zae,
la polente pal unviâr.

Po i fantàz di cheste vile
vegnaran a disfueà,
cu la scuse des panólis
vegnaran a morosà.

* * *

Fur pai ciamps sofle la buere,
art il fûc sul ciavedâl
e la none lis panólis
'e specole tal grimâl.

Oh, lassàit, lassàit che flòchin
lis falis'cis sui ciavèi,
fait che il fûc no si distudi,
tignît cont dei nestris viei!

PLOE E SEREN

I nui 'e van, 'e van su pe montagne
di corse, e la tapònin dute quante.
Ca jú, su la campagne,
si slargie une ploiute fine fine
che travane ogni plante.

Svelte la contadine
jè là tal prât che ingrume l'antiûl
e intant, pur sparagnâsi une sborfade,
si tire sot di un volt il stradarûl.

Eco, 'e gòtin i cops
de lobie e su la pòdine voltade
si riflèt il soreli; eco, al finís
di plovi, la montagne si sclarís
e dulinvie tal ort lúsin i strops.

LIS VILOTIS DE UE

I vignài cumò s'indòrin
su pai cuèi e vie pal plan
e il soreli di setembar
ur darà l'ultime man.

Eco l'ue par dut madure:
jú pe braide e pal stradon,
fintramai, bocie ce us-tu,
su pal mûr, jú pal balcon.

Ce ligrie fûr pe campagne
co son duc' a vendemâ,
co scomènzin lis fantatis
morbinosis a ciantâ.

E no impuarte se tal ultin
son spueâs duc' i vignài
ché, finide la vendeme,
si prepàrin i bocài.

Jè vendeme e pe campagne
eco i fruz son sparnizzâs:
e co ciàtin la ribuele
duc' intôr come lis âs.

Lassàit pûr che i fruz la giòldin
prin c'al càpiti il brancièl,
clamàit donge i fruz che ciàlin,
Dàit ai fruz il rap plui biel.

Ce delizie un rap de nestre
consumade a planc a planc:
ogni gran c'al nade in bocie
al è umôr c'al va tal sanc.

Ce delizie un rap di blancie
la matine insomp de l'ort,
e la sere un rap di nere
sot la piàrgule de cort.

Nus ricuarde i viêi di ciase
chest puiûl cu la so vît,
benedèz, che nus lassàrin
La cuiete di chest sît.

Stéi lontane la tampieste
e rispeti chest puiûl;
Benedet, matine e sere,
il soreli dal Friûl.

VILOTIS DEL VIN

Vín sudât dut l'an par fâlu,
vín cirût di fâlu bon
e cumò volín provâlu
o pe spine o pal cialcon.

Si pò bévint une brente
quan' che il vin al è sancîr,
ma cui sa ce c'al dovente
te cantine del ustîr!

E cumò la tiare 'e polse
e del most si sint l'odôr:
i fantàz son duc' che fòlin,
al è in fieste il foledôr.

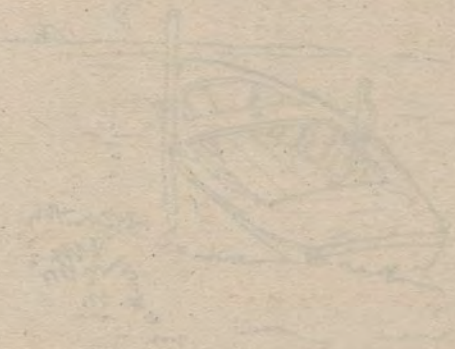
Il cialcon 'l è saltât vie,
disvuedât al è il branciél
e cul vin de nestre tiare
si à jemplât un bon vassél.

Po la trape, sot il turcli,
nus prepare un atri vin:
jemplarín d'istât la bozze
e la sêt distudarín.

Ogni unviâr podê ciatâsi
a sòtèt del nestri lûc,
ogni unviâr podé s'cialdâsi
sot la nape, donge 'l fûc.

Cul pinsîr di ciase nestre
si ven donge da lontan
e si fâs un « viva » ai nestris
cu la tazze del nostran.

PAR MUSICHE



SCRIVÈI...

Scrivèi chel non jersere
alí su la cinise,
ma al ven un buf di buere
e il non al è sparît.

Scrivèi daûr de puarte
il ben c'o vuei a Lise,
ma Lise me jé muarte
e dut al è finît.

S'AL PLÛV...

S'al plûv Mariute 'e alze
la cotule sul ciâv.
C'al vegni s'al è brâv,
c'al vegni il montafín!

La ploe 'e cole e sbalze,
ma je va vie cuiete
e i tons e la saete
no i ciòlin il morbín.

TI ÀI VIODUDE...

Ti ài viodude in automòbil
fûr di puarte di Praclûs.
Cun chel lusso che tu vévis,
cun chei lavris duc' tenzûs,

puare frute, e m'impensavi
co' tu levis a mulín
e tant bon che tu parèvis
cul vestît di regadín.

CATINUTE...

Catinute, ti ricuardis-tu
la matine del velion
che, tornâs a ciase insieme,
tu vaívis sul porton?

Tu butavis lagrimonis,
ma no jèrin di dolôr:
no ise vere, Catinute,
che si vai ancie d'amôr?

AL È UN LÛC...

Al è un lûc sui roncs di Buri
cu la vît su pal puiûl,
in batude di soreli
e si viôt dut il Friûl.

Ta chel lûc 'e jè une frute,
jè la frute dal roncâr:
l'ài olmade une matine
c'al sflorive il piarsolâr.

IN CHÉ SERE...

In ché sere i grîs ciantàvin
vie pai prâz dal Nadison,
lis acàzis svintulàvin
'e nulívin cussí bon.

Il ché sere ti ài viodude
a tornâ sul ciâr dal fen,
di lontàn po' ti ài sintude:
tu ciantavis cussí beu!

ANÍN, VARÍN FURTUNE...

Anín, varín furtune.
La primevere 'e nûl,
nus spiete al clâr di lune
il vecio barcarûl.

Il barcarûl al reme...
Adio, biel cîl furlan!
'E sbarciarín insieme
lontan lontan lontan...

AQUILEE

I.

'L è cessât il burlaz co lín fasínt
i quatri pàs pe rive del Cis'cèl,
e 'o sin insomp come inciantâs viodínt
il tramont a brusà Puarte Poscuèl.

Ce quadri immens! Ce spetacul dut chel
cercli di monz! Mòvisi in cûr si sint
antics afièz e si giave il ciapiel
par saludà i paîs de nestre int.

Si slàrgin tor atôr borcs e tavielis,
la Tresemane, i cuei, lis monz ciargnelis
e po la Basse che tal mâr s'inee.

Eco il nestri Friûl. Lajú sul mâr
si sfante l'ultin nûl e cuintri il clâr
un ciampanîl al sponte: eco Aquilee.

II.

E m'impensi di pízul, co tornàvin
i contadins del perdon di Barbane:
feminis, fruz, fantatis che ciantàvin
lis letaniis pe planure lontane.

E m'impensi di quant che mi contàvin
lis maraveis d'une citât romane,
dei patriarcis siei che comandàvin
su dute quante la tiare furlane:

de fie di Rome e mari di Vignesie,
di Aquilee, che à lassât nome une glesie
in tai palûs e donge il ciampanîl.

Citâs che son in pîs a mîl a mîl,
cui lis nomene? Al contrari, di cheste
muarte citât il non par simpri al reste.

IL CIANT DI AQUILEE

Contadín che tu rompis la tiare
di Aquilee, ferme i bûs un moment:
sot il ciamp che la uàrzine 'e are,
sot la man che semene il forment,
tal sorêli e ta l'ombre dal nûl,
jè une impronte di Rome e la storie
e la glorie
del nestri Friûl.

Barcarûl che tu vens di Barbane,
quant c'al sune l'antîc ciampanîl,
no tu sintis un glon di ciampane
ma une vôs che ti rive dal cîl
e l'eterne peraule ti dîs,
une vôs che traviarse la storie
e la glorie
del nestri paîs.

Pelegrine de ultime uere,
mari sante del nestri Soldât,
che bessole tu jentris la sere
a preâ sot i pins del Sagrât,

scolte, scolte lajú il rusignûl
che ti puarte cun tante dolcezze
la ciarezze
del nestri Friûl.

Tal seren di une clare matine,
eco, 'e rît la marine là in fonz:
alze i voi, o giarnazie latine,
su ché blancie corone di monz,
sul Friûl! E ten fede a l'idee
che no mûr: a la grande memorie
e a la glorie
de nestre Aquilee!

Contadín che tu rompis la tiare
di Aquilee, ferme i bûs un moment:
sot il ciamp che la uàrzine 'e are,
sot la man che semene il forment,
tal sorêli e ta l'ombre dal nûl,
jè une impronte di Rome e la storie
e la glorie
del nestri Friûl.

A TORZEON

PUARE CIASE BANDONADE...

I.

Ogni volte c'al passave:
— Vêso letere, puestín? —
E mai nie no mi rivave
di cognossi il so destín.

'L ere un an sot la Madone
che lu vévin riclamât.
Si lassàrin ret de Ancone
e mai plui no'l è tornât.

II.

Puare ciase bandonade,
puare vite di lavôr!
Se no sin restâs pe strade
'l è un miràcul del Signôr.

Duc' nus círin, nus salùdin
e Torin 'l è grant e biel,
ma tai voi vin simpri Udin,
simpri l'Agnul del Cis'cèl.

ARICCIA

Granc' rôi, granc' pins a ombrene fûr pe mont,
di là dei rôi l'antîc cis'cèl quadrât.
Planure e mâr dute une imensitât
e là tal mâr il sflandôr del tramont.

Une piere sot l'édare si viôt,
e baste. Rome jé par dut presint.
Rome par dut si respire e si sint
e tal pinsîr si puarte come un vôt.

MARINA DI PISA

Une sere d'autun che pâr di lat
cussí cuiete. La pinede 'e duâr,
no 'l è nissun e si sint nome il mâr
che sbarbotant sul savalon al bat.

Ore di lâ? Bielzà? Ma cui si vise
che sul stradon jé pronte la coriere?
E al clâr di lune di che biele sere
spòntin il domo e il ciampanîl di Pise.

CHATILLON

La corone di nêv in alt s'indore
e s'imbramís ta l'ombre Châtillon.
L'ombre de gnot ven jú dentri il vagon
e abàs, tal zòndar, busine la Dore.

Scomence a planc, e al fâs fermà une frute,
un ciant dei nestris plen di sintiment.
Soldâs furlans che t'un scompartiment
ciantàvin: *Cheste viole palidute...*

MARINA DI PESARO

Sverdèin ta l'ort lis favis e i fenói
e al lampe il mâr turchin, oltri i pustoz:
il mùs de l'ortolan, fassâs i vôi,
al côr par tirà su l'aghe dal poz.

Dal casotùt i uàchin doi sbregoz
di cians di ferme e po matèin bessôi,
clàmin la ploe te paludere i croz,
colôr d'arint trémin lis fueis dei pôi.

E il mùs al trote cul musíc in bàs
atôr del poz: al trote par rivà...
E mai no'l mole, mai nol scurte il pàs.

E l'omp istès: viars la felicitât
al côr, si acane, al spere di rivà,
puarèt, al so destín simpri peât.

CIMITERI DI UERE

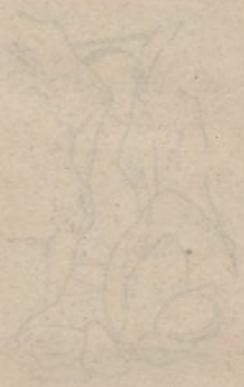
Par trois e boscs vignivi jú a Clausêt
che la zornade jere sul finí,
lis fueis colàvin, scomenzave il frêt
e no passave un'anime par lí,
co mi ciatài dénant, tal miez dei prâs,
il pízul cimiteri dei soldâs,

chei quatri murs abàs di Cuel d'Orton
là che duàrmin i muarz de Ritirade,
dulà che, insieme cui nestris, 'e son
ance i nimîs che ur tajàvin la strade.
Fra i garofui di spine e fra i baràz,
parsore duc' la crôs slargiave i braz.

Tal viàrzisi il res'cèl al deve un cíul
c'al pareve il lament d'un puar ferît
e del rest si sintive nome un ríul
cori cul so sanglòz alí da pít.
Mitudis jú lis dalminis di fûr,
preave une fantate sot il mûr.

Vignive tart. Lis monz che contornàvin
il cimiteri deventàvin scuris,
lis fueis dei ciastinârs si rodolàvin
e s'ingrumàvin su lis sepolturis
come par riparalis dal prin frêt
c'al soflave pes monz di Cläusêt.

DAL NADISON A LA FELE



SERE SUL NADISON

Cumò che i pôi de rive tu spiélis biel lant vie
tal larc, no ti ricuardis-tu de verde Sclavanie
i crez, o Nadison?

Un riul lassú tu jeris che il cavrèt al saltave,
un fîl sot chei baranclis dulà che si jevave
di svol il giàl cedron.

Po jessût fur de grande ombre des monz lontanis
e ciolte su a la svelte l'aghe di cent fontanis
che ti còrin daprûv,

tu vens pe strade fonde che i secui ti an segnade
indiferent. Ma l'àjer c'al svinte pe valade
ti còntial nie di gnûv?

E di vieri? E de l'Orcul? Ah, l'Orcul plui no'l passe
di une rive a che atre, plui dal puint no si sbasse
tal vât a slapagnà.

No bàlin plui lis strîs su la beorcie,
no'l salte fûr Berlichete, sfogonât, cu la forcie
a socâlis di là.

Ma biel lant vie tu spiélis i pôi e il tôr de vile
e vongolant tu i bagnis l'alute a la cisile
sbassade di s'ciampon.

Bessole, in lontananze (nome il salet la scolte),
une fantate 'e ciante, ciante il ben di une volte,
sbroche la so passion.

Cul so mazet di rosis la zoventût jé lade
tal doman di che sagre. Cumò par cheste strade
ce covèntial tornà?

Sui pôi come une ale mi par che sei corude,
sui pôi come une bore che planchín si distude
il biel soreli al va..

SUL PUINT DI PREMARIÂS

Ciàntin inmò ca atôr
i rusignui. L'aghe del Nadison
bagne i venciârs e côr
e sparnize ricams sul savalon.

Fûr dal salet 'e jès
a jemplâsi di lûs in tal soreli:
tarlùpin dentri i pès,
si ciàlin dentri i nui come t'un spieli.

Rivade alí de roste,
no dismentee la muele del mulín:
un biel salt, une soste
e vie indenant ciacaruzzant planchín.

E vie par jenfri i pâi
che, plens di muscli, di velût 'e pàrin,
sclipignant i nemâi
che bévin e lis razis che svuatàrin.

Tan che saetis svòlin
cisilis e rondòns lajú di sot
e doi fruz si consòlin
a preparà la vuate par usgnot.

In presse, ciulant
sul buinz, doi cialdîrs végnin tal vât,
po tòrnin su gotant
e Rosute si ferme a ciapà flât.

Mi das-tu a mi i cialdîrs
che ti crèvin, frutine, la vitute?...
Rídin chei vôi, sancîrs
come l'avrîl, sul voltà de stradute.

Verde, fonde, cidine
l'aghe del Nadison si ferme 'e tâs:
plui no côr, no busine
co rive sot il puint di Premariâs.

Ma, jemplât il fondòn,
si spant su l'ôr e si piart vie sui clàs
e côr a tombolon
a scombati lajú tai Businàs.

Sònin passâs tros agn
che si vignive chenci par nadà?
Opûr che cu l'argagn
in spale si coreve par pes'cià?

Discòlz, cence ciapièl,
in ciamese e braghessis dut il dí,

al ere cussí biel
e cussí grant il nestri mont culí!

Su pai crez rimpinâsi,
o fâ sbalzà la slavarute a fîl
de aghe, o distirâsi
oris sul savalon a cialà il cîl!

E chel cîl ce misteri!
Ce navigà pal cîl la fantasie!
Un stramb di frut 'o jeri
inamorât piardût de poesie.

Verde, fonde, cidine
l'aghe del Nadison si ferme e tâs:
plui no côr, no busine
co rive sot il puint di Premariâs...

SERE

La biele stele del pastôr 'e rît
su la plui alte cime de montagne;
e ca denant, te jarbe che si bagne
cu la rosade, al tâs il gri spaurît.

Il contadín cumò lasse la plagne
strac, ma content di vê il lavôr finît
e piulànt ca e là pa la campagne
s'indurmidíssin i ucelùz tal nît.

Al è lât jú il soreli e i biei colôrs
de sere a pôc a pôc eco, 'e son lâs:
jú pa la vile s'impíin i lusôrs,

fin che càpite dongie la canae
pe cene pronte; e quant che dut al tâs
si sint jú pai ciasài un cian c'al bae.

MEMORIIS DI SCUELÀR

Une sere d'autun, su la vendeme,
me la gioldevi insieme
cul lavorent dal fari
tal ort a mangià fîs,
co 'l càpite gno pari,
sot il figâr. Mi clame abàs, mi dîs:
— A ciase imbote! Càmbiti di mude
e met lis scarpis che ti meni a scuele
a Cividât! — Mandi figâr! Mi tocie
d'impastanâ dut quant;
al è finît il timp di stâ di bant!
Miez'ore dopo 'o soi su la carete
cul fagòt sui zenôi.
Fûr del porton 'e spiete,
ingrumade lì donge in t'un moment,
la mularíe par saludà 'l student.
No crodevi ai miei vôi
e mi pareve un siun
di ciatâmi in chel stât,
di bandonâ i amîs
e i zûcs e l'ort e il figâr plen di fîs
par lâ a scuele in citât.
E nissun si acuarzeve
del gno lancûr! Il Nadison coreve

d'istès, chel contadín
là vie tal ciamp di sorc
no si voltave, e il fari jú pal borc
indiferènt bateve sul incuín.
Ma co soi fûr de vile
e mi volti indaûr, la baronie
ancimò mi salude e mi sivile,
ancimò mi ciol vie.
E il ciavàl ce c'al côr!
Eco c'o viôt il tôr
del Dômo e il Puint... e 'o soi t'un [atri mont.
Sdrondenant sul pedrât
pal borc San Pieri 'o jentri a Cividât.

* * *

Mi àn mitût a dozene
cun doi compagns, doi sclâs
di Scrût e di Vernâs
e mi visi pulît
la contrade e il sît. Alí di fazze,
grande come une plazze,
jè la cort del cerclâr
dute plene di len di ciastinâr
e po, sul comedòn, simpri fodrât
di robe di colôr,
al è il lûc del tintôr.

Durmívin tai scornòs e chel di Scrût,
c'al veve il jet a sustis
e la sfilzade gnove,
par fa lis robis justis
nus cedeve par turno la so cove.
Siore Zelinde, la parone, 'e jere
une siorute plene di maniere
cu la pinie e i rincíns luncs di corâl,
ma nus tirave in bal
masse la scuele: — Atenz!
Viodêt di filâ dret!
No sês plui cul bolèt; 'e sês studenz!...
Il paron nus menave
ogni tant in Fornàlis,
dulà c'al veve un frégul di vignâl
e, secont la stagion, si sglizziave,
si leve a croz, a cïalis,
a zuiâ di cucùc tal soreâl.
E mi ricuardi simpri che passant
par borc di Puint, denant
de ciase di Zorùt,
se ben c'o jeri frut
zugatolòn avonde, mi sintivi
un ciòssul dentri vie che no capivi
e c'al doveve séi,
eredităt dai vièi,
il sintiment de nestre Furlaníe.

Mi par inmò di viodi, sot un arc
del Municipi dut il dí sintâs,
i *paruconi* del Cafè San Marc
e fûr de spiziarie
a comparí la cane
lustre del miedi Fane.
Dopo cene, d'unviâr,
mitûs in caregòn tal fogolâr,
intant che te farsorie si cuièvin
sclopetant i moròns,
nus contàvin la storie
di Atile, plombât
jú pe strade del Pulfer cui canons
par sdrumâ Cividât;
di Gisulfo, che dentri de so piere
vévin ciatât i uès di doi di lôr;
del Vèncul, del Cialciùt
c'al vignive di gnot sul covertôr...

* * *

E mi è tociade biele
la prime dí di scuele.
Cul fàs dei libris sot il bràz, 'o crôt
di jessi un omenon;
ma c'o rivi sul puint
eco che un colp di vint

mi puarte vie il ciapièl tal Nadison.
Fo une lezion: 'o impari a tignì strent
e 'o torni picinín in t'un moment.

* * *

Si leve a scuele sospirant la sàbide
e si spietave San Martin par viodi
i casotos e tante robe in mostre
e par menâsi in giostre;
par viodi un grum di int
rivâ dongie daurman:
roncârs del Judri, oltràns,
terenârs, mulinârs,
i purzitârs di Orzan
e i cialiârs di Gonârs;
rívin bris'cis, ciarùz,
ocis, feminis, fruz,
e il marciât dei nemai
al è plen di sensài.
E ce businament
su la plazze des feminis!
Pâr di sintí lis âs.
Ogni pàs che si fâs
si ciate une barache
che vent la robe a mache.
— Faissi indenant! Provàit!

Cerciàit! La dìn par nie!
'L è ca chel del formadi! —
— Furlans, compràit la *Strie*,
ché di Guidon Salvadi! —
Gno pâri mi à comprât un biel tabâr,
me sàntule un bon pâr
di manezzis pal frêt e la gubane
c'o vevi sospirade
dute la setemane.

* * *

Po', dopo San Martin, la Pifanie,
quan che sin lâs in Dômo
pe Messe del Spadon.
Il soreli al bateve da un lastron
a d'alt, di cent colôrs,
tal coro, sui ciavei blancs di un cialuni.
Duc' si vòltin in su, spiétin c'al suni
l'organo e che scomèncin i cantôrs.
L'organo al sune e al pâr che un uragan
si spandi su la fole
e si dispiardi vongolant lontan.
Po i dan sot i cantôrs: e la funzion
jè dute quante musiche e splendôr.
Po finalmenti eco un cialuni in gale
ciapâ in man un spadon

e alzâlu su chel mâr di int che ciale
da pît de s'cialinade in zenoglon.
Ce diferenze di che pùare glesie
dal gno paîs, cun chei quatri stendârs
par sot il mûr e là di fûr Taresie
che vendeve luvíns e savojârs!
Il gno paîs! Va ben che Cividât
al jere une citât,
e il gno paîs un borc di contadíns;
ma jò no varès dât
chel ciantonùt lajú, che pradaríe
sul Nadison par nie.
E par chest, ogni tant,
'o levi sul Fuartín
a cialâ la planure atôr atôr
e il Nadison c'al côr
viars Premariâs e, cuintri il cîl turchín,
cu la glesie dacîs,
il tôr del gno paîs.

SUL JUDRI

Jò mi ricuardi quant che di student
'o vignivi par Pasche su pal Cuèi,
butâs i libris t'un ciantòn, content
come un ucel fuît dal ingredèi.

Sul Judri si fermàvin un moment
cui finanzòs di uàrdie sot il tei,
po vie di lunc, jò cu la orele atent
s'al ciantave ca e là qualchi dordei

o il rusignûl. Tornàvin su la sere
a traviârs di chei roncs duc' un rosâr,
sot di chel biel seren di primevere.

E mi ricuardi che fra il Judri e il Cuâr,
là tal Romàin, simpri bessôl al jere
un rusignûl in cime di un orâr.

MATINE DI ZENÂR

Sofle pe Fele un aierât contrari:
glazze par tiare e nêf su par chei crez.
Brut lâ pal mont. Si starès ben cujez
tal fogolâr, senze pensà al lunari.

Doi fruz cul nasût rôs e cui sbelèz,
infagotâs t'un giacheton dal pari
e tal fazzoleton vieri di mari,
ciamínin fûr pe glazze cui scarpèz.

— Dulà vaiso tal frêt, pùars piciníns? —
— A messe — mi rispuint il plui grandût.
E vié di lunc cussì tabarossâs.

Jò 'o cialavi, pensant, chei doi frutíns:
alte tal cîl, parsore chel quadrût,
'e lusive la cime dal Montâs.

A MUEZ

'O soi tornât a Muez e mi consòlin
chest àjer, chestis monz e cheste int:
mi par che i agns mi còlin
di duès e in cûr mi sint
ingrumâsi i ricuarz de zoventût.
Une femine 'o incuintri, che compagne
i siei frutíns a scuele,
inmò zovine e biele.
Mi dîs: — Patron, sior mestri! Isal vignût
par stà? Lu ciati ben.
Ce tant timp che no'l ven!
(Su po, fruz, no giavàis
la barete a chel sior? no saludàis?) —
Chest àjer fresc e pûr
c'al ven jú da lis monz e chest sunsûr
de aghe e atôr pai cuei
chei boscs di pins, di rôi, di ciastinârs,
paradîs dei ucei
in primevere! Eco in Dravàu la tese
di Meni Crep: e mi pâr di sintílu,
puar Meni, a tarocà, spiant pe sfese:
— Sst! Un ciap di montans!
Lúdros, son za lontans! —

Fuît di une preson,
di ché preson lusint che è la citât,
mi clami furtunât
di tornà chenci liber montagnûl,
e la matine, quant c'al ciante il giâl,
la matine a buinore,
'o soi ca sul pujûl
a saludà la cime che s'indore
lassú insomp del cianâl.
Ciapi chest troi culí fra miez lis pieris
che sùnin come veris
sot i colps del baston,
chest vagabont di troi senze iudizi
che m'implante cassú, no sai parcé,
su l'ôr di un precipizi.
Sbrunzule l'Aupe fra i ramàz, sivile
il vapôr su la Fele in lontananze,
fume une ciarbonarie,
qualchi colp di manarie
tone tal bosc e al rimbombe in distanze.
A pôc a pôc il soreli si spant
jú pa lis monz e sàltin fur de ombrene
t'un riquadri di lûs
paisúz e stâi piardûs
ca e là tal vert, che salùdin ciantant
la zornade serene.

E la sere, culí donge la Fele,
cialàit, ise mai biele?
Va jú il soreli e al dà la pinelade
di rose 'e mont Cianine,
di viole 'e mont Mariane.
Vongolant lizerine
môv la ponte dei pôi la bavesele,
s'impie qualchi lusôr su la ferade,
s'impie une stele parsore la creste
del Masarêt; cuintri la magle scure
d'une boschete si viôt l'Abazie
blance sul cuel. Sune l'Avemarie.
E il sun lent de ciampane
somee la vôs di cheste
malinconie serene de nature.
Ma un sunsûr di lontan eco si sint:
no'l è il sunsûr de Fele che côr vie
lusint al clar di lune,
e il sunsûr va crescint
simpri plui, simpri plui. Doi vôi di fuc
son là tal scûr e al sivile il vapôr
c'al jès de galerie.
Po t'un lamp chel sflandôr
di vagons al sparís dentri te mont:
e veju là, di strade,
i fruz del caselant
che còrin fûr saltant su la ferade.

Ti saludi, vapôr, che tu vâs vie
te gnot, plen di lusôrs,
forsi plui di pinsîrs e di dolôrs
ciariât che di ligrie.
Culí torne il cidín: neris, a plomp,
come scenâris sot il clar di lune
'e son lis monz atôr.
Svintùle su la cime
dei pôi la bavesele,
plui cuiete di prime
torne la gnot d'istât su l'ôr de Fele.

I ZUGATUI

I.

Su e jú par Marciavieri
la gnot di sante Luzie ce sunsûr
di fruz, ce confusion!
Al è propri un afâr
ciaminà sot i puàrtins, donge il mûr,
traviars chel furmiâr.
Là dentri, tes vetrinis,
sot i lusôrs che incèin,
zugatui d'ogni fate e d'ogni presi.
Purcinei che sbelèin,
pipinis galandinis
che cul ciapiel e senze
fàsin la riverenze
come lis sioris grandis,
pipinis di ches pùaris, in ciamese,
che mòstrin fûr pe sfese lis mudandis,
balis di gome, cerclis, automobij,
vagons che van in zîr su lis rotàis,
che còrin dentri e fûr de galerie,
aeroplanos che svolin tan che nie,
sablis, tambûrs, bersalîrs cu lis plumis,
un diluvi di impres'c, di tananàis,
il magazen, insumis,
de buine sante Luzie, il paradîs
dei fruz. E i fruz son lí, fra miez i pîs,

che si pòchin, si sbùrtin, si messèdin
par rivà cul nasut su la vetrine.
— Viôt ce grant! — Viôt ce biel! —
— Ciale chest! — Ciale chel! —
— Viôt chel là ce ridicul! —
— Chel lí sot, orco dindio, se lu vès! —
— Ma plui di duc' chel là mi plasarès! —
Slùngia il cuel, tírin i vôi, si plèin
e no'l è piz pericul
che un sol 'e dismentèin.
Saltât fûr dal negozi
cu la trombete, in glorie,
un berechin ti fâs la giambadorie
e une frutine magre come un stec
i slunge la manute
e lí, tal braz de mame, 'e fâs il blec.
Po ven fûr une siore
piturade, cun tante di pelizze
fin da pît, cu la cizze
daûr che fâs: *cain!*
sot i pes'cions, e cu la camarele
ciariade di zugatui.
E alore i fruz: —Viôt che là! Viôt ce tanc'! —
E i scuelârs, chei plui granc':
— Ce fâ di chei garbatui? —
A pôc a pôc la int jé lade vie,
lis companîs si lassin, si salúdin

e i lusôrs si distúdin.
— O mamute, cui sa ce che mi puarte
sante Luzie doman? — Sta bon! Sta bon! —
None — al dîs un frutin,
un stropul di ninin alt une cuarte,
— jo, so ciati il bombon
te scarpute, ti doi un freghenin! —
E la canae usgnot
lis cialzis à piciât sot il ciamín,
à preparât in rie sul fogolâr
scarpis, zocui, scarpèz
(magari plui di un pâr)
e dopo ditis ben lis orazions
jé lade sot la plete
pensant a sante Luzie benedete.

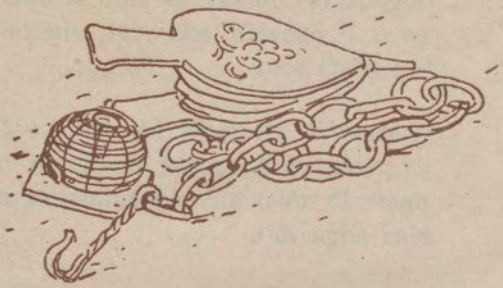
II.

E la canae di vile,
i fruz nassûs, cressûs tal miez dei ciamps
che sante Luzie no la spiètin mai,
dulà ciàtino i stamps
par fabricâsi i pipinoz di arzile?
E dulà chel inzen
di giavà fûr dal len
i lôr zugatui? E cui mai si cure
di lôr, che van atôr come salvadis

a clapadà pes stradis,
a passon cui dindiàz e cui ciastrons,
se no jé la nature,
la prime mestre del frut che s'inzegne,
la buine mestre che a duc' quanc' insegne
cul libri des stagions,
cu la musiche vive dei ucei?
La primevere 'e torne
a furní di violutis il rivâl
e di rosutis di ogni sorte il prât,
viarz i butui de vît,
clame la cisilute sot la gorne
a meti in sest il nît
e i dîs al rusignûl inamorât:
— Su po, tache! da brâv! —
E alore i fruz, che àn sintût a zornà
tal ort e a svolopà
fra i stecs su la cianusse,
tajade une vermene
dal morarut c'al mene
àn fat sbrissà la scusse
planchín, i àn fat il tap, l'imbociadure
e i àn dât sot imbote al sivilot.
Si son mitûs d'impen tes pradarîs
a tiessi jenfri i dês cui frôs del fen
lis s'ciàipulis pai grîs,
e in cinc o sîs di lôr,

ficiadis quatri s'cielis
a traviârs di un rochel,
si son fermâs su l'ôr
de aghe a meti a puest il mulignel
par fâ cori lis muelis.
Ma ce plui biel di fabricà il ciarùz
sintâs te iarbe d'une ciavezzagne?
Si tae pulît a fetis un raùz
e lis ruedis son prontis;
po dopo, cu la ciane de sorghete
lisse, taronde e drete,
cionzadis vie lis pontis,
cioltis ben lis misuris
si met donge il ciarpint, lis brazaduris,
il s'cialâr, il tamon
e il ciarùz al è pront e al par tan bon.
Sante Luzie no rive fin là vie,
tal paîs fur di man
e tal ciasâl lontan: sucêt par chest
che ai fruz di vile ur baste qualchi imprest,
o sei qualchi trabàcul
combinât di lôr ciâv.
Ringraziant la nature,
la sante Luzie che à fat il miracul,
di che canae là vie
no'l è nissun, lafé, che no'l sei brâv
d'inzegnâsi cussí cun pôc e nie.

ANTIGÀIS



ANTIGAIS

FLOREAN

Al è rivât in plaze Florean!
Feminis, fûr, se vês alc di stagnà!
Feminis, fûr, che Florean 'l è ca
ance chest an!

Al è rivât. Lis feminis di ciase
àn za viodût a sacodà l'argagn,
àn za sintût pe vile odôr di stagn
e di aghe rase.

E Florean 'l è simpri l'omenon
fidêl, capàz di fâ il lavôr perfet,
l'amí dei fruz che se son tris'c ju met
tal sacheton.

LA ROSEANE

Jé ca cul so caret, cun che gabane
nere di babe, e cun che muse zale.
Ogn'an, tôr Pasche, di rivà no fale
la roseane.

E t'un bati di voli atôr del poz
son fûr scugelis, pignatis, terinis,
citis, piteris, plàdinis, musinis
e sivilòz.

Sàltin fûr lis paronis, ches che àn voe
di creps pal fogolâr e pal mezât
e un tibidoi 'e fàsin e un marciât
che ven la ploe.

IL DÍ DI SCEVRUT

Anín a viodi pal balcon del ciast
la mascherade. Eco là Carnevâl
scudulât e strafont in cime al pâl
che i ven imbast.

Eco mascheris gnovis di ogni bande
cu la musiche interie e il tamburon.
E Menelic vuluzât t'un bleon?
Cialàit ce ande!

— *Musica!* — ordene il capo, cul bocâl
par àjer. Po partís la mascherade.
E, passant sot il pâl, mole une ucade
a Carnevâl.

DOMENIE ULIVE

Brut spetacul. I fruz, che àn l'arint vîv
aduès e che no stan fregul in pâs,
a messe grande si son sgrifignâs
par vé l'ulîv.

Ur prediciave il capelan di bant
il rispiet pa la glesie a chei galioz
e ur deve il muini, invelegnât, sberloz
di ueli sant.

Jé stade ance di fûr qualchi barufe,
e po si son lassâs su la crosere
cul ramut verdulín te botonere
e su la scufe.

VINERS SANT

Ué la massarie à puartât fûr la taule
grande, i taîrs, il ciavedâl, il ram:
svolope tal gubatul il riclam,
la giate 'e sgnaule.

Al par di strani no sintí a sunà
e viodi istès la int cori a funzion.
Sul tôr de glesie al tache il scrazolon
a strepetà.

I fruz cul ciadenàz van dut il dí
corínt, fin c'al devente come gnûv,
fin chè son stracs: e dopo 'e ciàpin l'ûv
d'incolorí.

LA S'CERNETE

Dal porton di Macôr fin là di Guste
dute quante la strade une s'cernete.
Jé l'àn petade usgnot cussí cuiete
e cussí juste!

Edare, barburízis, campanelis,
sigij di Salamon, bòs, confenons,
pan e vin, cosulutis, urtizons
e spironelis,

e camamile e fin giambis di sorc.
Nance pal *Corpus Domini* un afâr
compagn. E la canae che fâs l'infiâr,
dut plen il borc?

IL JEUR

I.

Une sere siôr Blâs
e siôr Masut e atris ciazzadôrs
discorevin del jeur ta l'ostarie
de Fras'ce a Premariâs.
Su la taule, tal miez de companie,
un bocâl di chel blanc;
pognès da pît del banc
i cians stracs che polsavin.
La stanzie jere plene di un odôr
di pipe e di sardelis di barîl;
'l ere frêt in che sere
e là di fûr sivilave la buere.
Comparive ogni tant qualchi polzete
a comprà alc di cene
e siôr Blâs, za di vene
par efiet del nostran,
cun fa di mataran
i contave di colp la barzelete.
Cuiet tal so cianton, al bevuzzave
il so solit munzûl
puar Toni Vignarûl,
un vieli del paîs, un omenut
strissinît, pitinín, che no'l pesave

plui di une dindie, cui vistîs e dut.
Discorevin del jeur, duncie, ché sere:
— Ise nancie scalogne? No sei siôrs
di burîlu une volte! —
— Chei di Orsarie chest'àn fàsin furôrs.
Ieurs a sdrumis! — Son balis! — No, pardie,
son veretâs! — E alore
cemût ise, in malore,
che ca si côr e no si cope nie?
Ma quan che i ciazzadôrs
fòrin lí lí par jessi, mestri Toni
al fâs di moto di dî a siôr Blâs
qualchi ciosse in segret.
— Ce po, Toni? — 'O scomet
di menâlu sul jeur a vôi siarâs. —
— Propi? Da bon. — Sior sí. —
— Prime c'al suni dí
cu la sclope doman c'al vegni in plaze.
Al viodarà ce ciaze! —

II.

Tal indoman, quan che spontave l'albe
parsore il Judri e un garbinut sutîl
ti dispiciave dai morârs sul prât
sin la ultime fuee,
za Vignarûl al strolegave il cîl

e al studiave la plee
dei nûi de Mont Majôr,
spietant il ciazzadôr, che ben s'intint.
Càpite il ciazzadôr cul dopli in spale,
cartatucis e argagns e il cian famôs,
ance chel seneôs di viodi il jeur.
— Oh, siôr Blâs, riverît! —
— Oh, Toni, *ecoci qua!* —
Van jú pai Boldarins drez inviâz,
vòltin t'une stradele e tàin pai prâs,
Toni denant e il cian
mo denant, mo daûr, mo ca, mo là,
quatranât e nasant
tai sterps, su pai rivai,
tai agârs, tes tamossis, tai fossai.
Jerin a cia' dal diaul jú pe campagne,
'l ere jevât soreli e dulinvie
si vedevin lis monz de Sclavanie
dutis plenis di nêv:
si vedeve lusí la Mont Majôr
che i tasevin i nûi di rifletôr.
E del jeur ancemò nance la code!
Rivâs che son tai ciasai di Pitàs,
siôr Blâs si ferme e i dîs: — Oh, ben po, Toni,
mi menaiso a l'infiâr? — C'al vei pazienze
ancemò quatri pàs. —
E siôr Blâs va indenant planchín planchín,

cul dêt su l'azarín
e cul voli sul cian,
cun dute l'atenzion e la prudenze
e cul cûr che i bateve,
che jerin mês e mês che no'l traeve
t'une talpe di jeur.
A mieze mie di Buri,
Toni si ferme ret di une ciarande,
sul cei di un pradissít e i dîs: — Siôr Blâs,
co' jeri frutazzat
e 'o vignivi a passon di cheste bande
al jere simpri ca...
Cussí grant, cussí biel,
dumiesti tant di podêlu ciapâ,
i al zuri, cul ciapiel... —
Pensait vuatris ce implant!
Jo crôt che nome un sant
vei tratignût siôr Blâs di fâ un malan:
di molài jú pe cope a chel cristian
il manazon de sclope.

IL PLEVAN DI IPLIS

I.

Iplis 'l è un paisùt, se no savês,
fra il Nadison e il Judri, sparnizât
da pît dei cuei che ciàlin Cividât
e si sprolùngin vie
plens di acàzis, di vîs e di pomârs
fin sui roncs de Badie.
Un paisùt di pôc. Quan che la storie
'e sucedé che us contarai di bot,
contadins e roncârs
menavin l'aghe di bevi cui ciârs
e no s'insumiavin di aquedot.
Buteghis? Jú pal borc la *privative*
cun *generi diversi:* aghe di vite,
renghis, cordons di scarpe...
Ma rivant ca di Spesse
'e cucave su l'alt la palazzine
di no sai ce contesse,
e in plaze, sul principi
de vile, il municipi
gnûf cu lis scuelis gnovis, po la glesie
vecie sot la culine.
E bisugnave viodi
Iplis in primevere,
in marz o avrîl, secont, quan che sflorivin

a plen e che nulivin
i roncs e dute quante che riviere.
Par fai onôr 'e biele primevere
la falilele de so canzonete
ciantave te boschete
cu la so vôs di flaut il rusignûl,
cantôr che no s'in ciate in nissun lûc
come là vie sui roncs, nance c'al vès,
no sai, ciolt il pignûl.
E d'autun? Ah, d'autun pomis a zeis
di s'ciavezzà i ramàz.
No bastavin i braz
a racuei che bondanze;
al veve dute lí la so speranze
il roncâr, jerin lí lis sôs risorsis:
milùz, pirùz, fîs come borsis
di mîl, e grums di sespis
sui gradíz... E l'ue? Di fà peciâs di gole:
ribuele blance, dolce, tacadizze,
ribuele nere e refosc e pignole
di fâ vigní lis vois a une nuvizze.
Si jemplavin brancèi,
si resentavin brentis e vassèi;
corevin dut il dí par chei stradons
famèis, gastalz, parons,
pizui e granc' insieme,
duc' quanc' indafarâs pa la vendeme.

II.

Ma cumò m'inacuarz che la fâs lunge
e che il plevan nus spiete te canoniche.
Al è plevan un predi
cognossût venci atôr plui de betoniche,
lunc di piertie, a l'antighe,
cu la cane pelose e il patelon;
bruntulon, ma di cûr, ance s'al cighe
di butà fur il flât
sul pulpit, co 'l è dut infervorât.
Si tratave di dî alc a la int
che no paiave il muini?
E une domenie, a messe,
no si voltial in presse
tan che un sbiro, disint:
— 'L è il muini di paià. Doman visâsi,
o tal fuc a brusâsi. —
E al mostrave cul dêt da pît l'altâr,
nance c'al fos l'infiâr
propri lí sot... Biât predi, lu ricuardi
simpri. Al veve passion
pal so tocùt di ronc insomp da l'ort.
Lu cialave d'inviâr fur pal balcon
del fogolâr e lu cucave vie
stant su l'altâr, traviars la sacristie.
E te buine stagion no'l ere câs

c'al trascuràs di visità il so ronc
o in mànijs di ciamese,
o in zocui e giachete
cul mani de roncee fur de sachete.
Si divertive un mont a futizzà:
tajà, insedà, cuinzà, dislidrisà
la grame se no'l ere atri ce fà.
Co si sintive strac
si pojave pacific ta l'ombrene
e al cioleve la prese del tabac.
Ta l'ort, sui strops, Pascute
la governant, che preparave il crem,
viele, si sa, tan che Matusalem,
co lu sintive a starnudà: — Salute! —
i sberlave: — Ué un an! —
rispuindeve il plevan.
Al veve tal so ronc, fra i siei pomârs,
tre o quatri ceriesârs
ch'érin i prins a fà.
E i fruz, chei mostros, pronz a fàur la tire,
pronz ogn'an a robà.
E il puar plevan al zire,
al sta atent, al studíe, ma dut di bant.
Dòntri végnino? Quant?

III.

Il dí di Sant'Antoni, une domenie
di zugn, dute la int a messe grande:
in tal coro i cantôrs,
qualchi vieli e doi siôrs,
i fruz pe s'cialinade,
feminis dentri i bancs e di ogni bande
umign in pîs e fantàz fin te strade.
Su l'altâr il plevan diseve messe
e un cleric lu servive,
co i sbrisse il voli fûr pe sacristie
e al olme (no son sanz,
'e son lôr, chei birbaus!)
dute une companie
di fruz sui ceriesârs, sintâs tant ben,
che tírin jú par dret e par traviârs
e si jèmplin il sen.
— Ah, demonis cui cuârs! —
cighe il plevan. E al lasse impastanât
l'altâr, la messe, il cleric e la int
e di colp, cenoné,
vistût come c'al è,
come puartât dal vint,
corínt come un danât,
'l è fûr de glesie, al traviarse il sagrât,
al côr su pal so ronc, al s'inzopede,

si dreze, sì comede,
al va tan che une rue...:
Apene che lu cùchin,
i frùz pétin un salt
dai ceriesârs, tant alt,
e frr... di ca e di là
no sì làssin ciapà!
Intant la int, restade in zenoglon
in glesie, 'e jeve in pîs:
umign, feminis, fruz, imbambinîs
tal prin de confusion,
ciàlin atôr di sé, fàsin comenz:
— Il plevan 'l è voltât di sintimenz! —
— Il plevan al va atôr cu la cassele! —
— Cumò 'l à fate biele! —
— Jesus, ce c'al à fat! —
— Al è deventât mat! —
— Cui sa parcé c'al fui? —
— Bigne preà par lui!... —
E cheste jé la storie
co volevi contàus. Il puar plevan
varà vût qualchi tuart
co 'l ere vîv e san,
ma cumò c'al è muart
che Dio lu vedi in glorie.

IL MIEDI E SGRISUL

Mi par simpri di viòdilu: un biel omp
sore i sessante, grant,
tressât, cun doi vôi neris,
la barbe curte e blance.
Co lu vedevi a jessi
di qualchi ciase o lu cucavi insomp
de strade, m'impensavi di un purgant
che mi tocià d'ingloti, piês del tuessi.
Contrari des mignagnulis,
'l ere ruspi pitost, ma sclet e bon:
e mi voleve ben, ma mi faseve
un mont di sugizion.
Simpri in visite atôr
pe vile, pai ciasai e fûr pai roncs,
al tornave cui foncs o cu la trute
del Nadison, il plat di siôre Anute,
la brave coghe che veve il rimiedi
infalibil pal miedi.
S' intopave di spès te puare int,
c'an d'è par dut (un vieli, une frutine...),
e lui, di so sachete,
ur lassave sul jet cu la rizete
i bês pe midisine.
E a piduline simpri. 'O sai di une

volte c'al lé cu la ciavale grise
di Top fûr de cumune.
Top, in serpe denant,
i slungiave ogni tant
a la gabele cuais fûr di misure.
Ma co fòrin dos mîs,
nance, fûr dal paîs,
il miedi al pete un salt ju de carete.
— Parcé po, siôr dotôr? —
— Voi a pît c'o ài premure! —
E vie, biel svelt, pal fresc
cul so solit ciaval di San Francesc...

'L ere bon aventôr
di siôr Tite Ciargnel e zuiadôr
di scaraboc' in doi. Quan c'al jentrave
ta l'ostarie, la sere, la jemplave
dute cul so salût: — *Carnia fidelis!* —
Capitave ogni tant ta l'ostarie
par bagnà la pivide
e par fà la partide
Sgrisul, cuintrebandîr e oseladôr;
un saltarín, un tipo originâl
su la trentine, sclagn come un pujeri,
c'al veve let Dumas,
capàz di spiferà
la storie par intîr dei *Moschettieri.*

A Sgrísul une volte jé tociade
biele. La gnot de sagre, dopo vé
taramotât par tigní su la fieste,
'l ere lât a butâsi tôr lis tre.
Propi tal miez del sium, une tampieste
di clàs (pin, pum! pin, pum!)
lu svee di colp: — Ohe là! —
al domande in sinton
Sgrísul — Cui tire clàs in tal balcon? —
E une vôs, là di fûr, ché del dotôr:
— Al è il miedi c'al va
sui roncs a medeà! —

'L ere passât un piez di che matine,
ma nó la veve mai dismenteade
Sgrísul, che une zornade
frede, di dopo San Martin, al leve
pe vile ancemò scure
cui siei riclams, soflant
su la ponte dei dês pa la criure.
Veve lassât la cove
cialde e la muîr, e si meteve in viaz
sperant t'une zornade di passaz.
Ancemò qualchi stele 'e cimiave,
un cianut al uicave
t'un beârz, su la plaze si sintive
a gramolà il pancôr.

Rivât denant la ciase del dotôr,
c'al veve i scûrs siarâs e c'al durmive,
Sgrísul i bute un clap in tal balcon,
pensant dentri di sé:
— Cumò ve' ce s'ciasson!
Cumò al ven ca dal jet
bruntulant, cumò al met
il nâs di fûr par viodi cui c'al è... —
Tâl e quâl. Il dotôr, miez in ciamese,
al viarz un fregul, al cuche pe sfese
e al domande: — Cui è? —
E Sgrísul: — Sior dotôr,
al è l'oseladôr
c'al va a uitis! — Cemût? Ah, carognate
di Sgrísul, tu me às fate! —
E Sgrísul si slontane pal stradon
content, cui siei riclams,
cialant atôr pai ciamps
e scoltant se vignive
qualchi uite pal cîl che si sclarive.

LA MESTRE GNOVE

« La mestre gnove no tu l'às viodude?
Jè capitade joibe tor lis dîs
in automobil, cun t'un sîôr miez grîs.
Foreste: si capís quant che salude.

Alte, scarme, doi voi! E ben vistude.
I fruz? I fruz son duc' instupidîs.
Ju mene a spas, ur jemple il ciâf di grîs,
di canzonetis... Robe mai sintude.

Mi conte il gno galup che pensarès
di fâur comprâ pinei, colôrs, *craiòns*
par piturâ. Jò no mi intint, no i rivi.

Ce dis-tu, tu? Par me mi bastarès
che i fruz no deventàssin tant bricons,
che imparàssin pulît a lêi e a scrivi. »

ZORNADE DI VISITE

— Siôr copari, miràcul! Ma ce brâf
di vignîmi a ciatâ, ma brâf, pardie!
Oh, ce fàsial? No sin in sagristie.
C'al torni a meti chel ciapièl sul ciâf! —

E intànt che je 'e zirave cu la clâf,
jo 'o cialavi sul mur ché batarie
di plaz, chei ciandelîrs mitûz in rie,
e chei milùz codogns piciâz t'un trâf.

Je 'e cirive di dut par fâsi onôr;
no steve ferme un àtimo t'un lûc,
simpri smirànt la cògume tal fûc.

Vignive fûr de víntule un odôr
di pan di sorc e te stanze di là
si sintive i colòmps a talpetâ.

BASTIAN CONTRARI

Une domenie 'o levi pe campagne
e Bastian mi contave
di chei terens che bútin pôc par vie
che ur mancie il colt: « 'E son i automòbii »
mi spiegave « e i camiòns
che in giàmbit dei nemai 'e còrin vie
pai stradons e pes plazzis
senze lassâ buiazzis: nome un grum
di polver e di fum... »
« Sichedùncie il progrès... »
« Ma la blave no crès senze ledàn! »
mi rispuindé Bastian.
E mostranmi cul dêt une frutate
che tornave di sagre in companie
ridínt come une mate:
« C'al ciali là: mê gnezze,
cu la cotule curte e cu la strezze
cionzade. Se i comandi
di lâ tal ciamp a spandi
mi stuàrz il nâs. Sarà progrès chest ca,
ma intant mi tocie a mi di sfadiâ!... »
E al leve vie, pùar vieli,
spacant il ciâf brustulît dal soreli.

SAN JUST

Compagnàvin un muàrt, une matine
d'avrîl, jú pa la vile:
la crôs, un predi e pocie int in file.
Qualchidun al preave,
qualchidun al contave dei siei fàz,
e il predi, cu l'ombrene sot il bràz,
bessôl al spesseave.
Da la campagne arade
al vignive ogni tant l'odôr de jarbe
e de tiare bagnade.
« Puar Basili, ance lui
si è lambicât avonde, ma cumò
no si lambiche plui.
E une volte par omp...
Ma masse bon e masse galantomp
e il mont, c'al è bricon,
i dà reson al fuàrt
e il debil al à tuàrt. Fevèlio mâl? »
mi diseve Simon c'al zueteave
donge di me daûr del funerâl.
« C'al ciali là: lu àn parât fûr dei pîs
par chel! », e mi mostrave
la glesie di San Just fûr del paîs.

PRE TITE

« O pre Tite, i presenti il mestri gnûf! »
« 'O ài tant gust di cognòssilu: dabon.
C'al stei còmut, lu prei, e zà c'al plûf
c'al aceti une tazze di chel bon.
Ma tros àin àel, siôr mestri? » « Disenûf. »
Cussí jè fate la presentazion
tal fogolâr di Zuan di Menie ustîr,
muini, sartôr barbîr e conseîr.

« Duncie, siôr mestri, al è ancie lui ciargnèl?
Ancie lui come me nassût in Guàrt?
'O ài gust. Cemût di chest? Cemût di chel?
Luzie inmò vive? Il viciari al è muârt!
(Síntial ce vin? Si scuèn fai di ciapièl
al nestri ustîr. Giudite, un atri quart!...).
Jè une vore di timp che no soi stât
in Ciargne... e po dut quant al è cambiât!

Son passâs quarant'àin, c'al fasi cont,
di quant c'o jeri predessùt di nît,
che si leve d'autun fin in Taront
a tindi i làz; che si trotave a pît
di une strade in ché atre, di une mont
in che atre, zornadis, cul tacuín furnît

tan' che magari; e si leve in Licau
mangiant polente dure di menau.

Biei timps e biele etât. Jò mi consoli
cheste volte di viodi un zovenòt
e, se ben c'o soi bols e c'o pendòli,
baste la muse d'un compatriòt.
Eco cemût c'o soi, che mi ciossoli...».
E s'ingropave e si viodevi sot
des ceònis i voi grîs a lusí
c'al stentave a tignîsi di vaí.

«Baste. Doman di sere lu spietín
in canoniche a cene: son i ucei
cu la polente e une gote di vin.
Capitaran doi clerics: doi ufiêi
che bévin aghe e súnin il violín,
ma piês par lôr e no i badín a chei.
Che mi scusi, lu prei, la tiritere
e c'al vegni a lis sièt doman di sere.»

* * *

Pre Tite al veve il vizi malandrèt
di bevi e al someave par di fûr
un sdavassòn. Ma, giavât chel difièt,
sot de scussate si ciatavi un cûr,

un curòn cussí grant e cussí sclet,
un sintiment cussí sèmpliz e pûr
di umanitât (e no conti une fote)
di volei ben a chel pùar predi imbote.

La biade int che sta su pal cianâl,
tre o quatr'oris lontan, lu sa par prove.
Végnin fûr a clamâlu par un mâl
a dute gnot. Al salte fûr de cove:
« Ce sucèdial? » « Pre Tite, al mûr il tâl... »
E lui, che sei la nêf, la bissebove
o il demoni d'un timp che ju strissini,
ur dîs: « Spietàit un lamp, clamàit il muini. »

E vie cu l'alpestòc, cui fiârs tai pîs,
cul so ferâl in man, cu la barete
cialciade, e vie ché no'l è timp di amîs.
Al lasse la canoniche cuiete
e al va, ché ni pericui ni fadîs
lu fèrmin quant che un muribont lu spiete
e no'l viôt l'ore e al sfachine e al spessèe
fintinemai c'al rive su in Ucèe.

E i vuèlin ben duc' quanc'. Un acident
c'al toci, al côr pal miedi fin a Muèz;
un fûc tai stâi, al è lí dal moment;
barufis tes fameis, si met di mièz

e se no stan in pâs no l'è content.
Ma se si trate di petegolèz
di feminis, rugnant lis pare fûr:
« Vàit a passòn. No vuei sintí sunsûr. »

E la tazze dal vin? Un an al fo
cui pelegrins a Rome e al sté un piezzon.
Dite messe a la svelte plui c'al po,
dulà vadial? Cul muini a torzeon
par Rome, fin che ciàtin in d'algò
qualchi bétule e i pétin ta chel bon:
siché in pôc timp savévin dulà bati
pal blanc di Orvieto e il neri di Frascati.

E l'oselande? Oseladôr pe piel
tant cui làz che cul visc, nissun al sa
vite, muàrt e miracui di ogni ucèl
come pre Tite. Sintîlu a uità
di montan, di franzèl, di faganèl,
di ogni gener di ucèl; sintîlu a fà
di merlot: « La rosade de la sere... »
siarâs i voi, une musiche vere.

* * *

In che sere di ùmit, di fumate
pre Tite al bruntulave pe cusine:
« Son quasi siet e inmò no si disbrate

chel banducèl! Ce disêso, Cristine?
I ucei son cuèz, la polente jè fate.
Su po, tiràit in bande la spedine...»
Co al rive su in canoniche un fantàt
che cun riguârt tal portonzin al bat.

Pre Tite al viarz: «Oh, siôr mestri, tant ben,
cussí mi plâs. Che si meti culí
da ciâf al fûc (Cristine, un altri len!).
E chest plevan s'intarde di vignì!
Son sièt batudis e ancimò no 'l ven!
E dut parcè? Nome par sta a sintí
bisòdiis.» E Cristine: «Oh! ben, pre Tite,
c'al stei cidín, c'al càpite subite.»

«Ise une storie, di no sêi parons
di cenâ a d'ore? (Su, metêt plui salde
che spedine e puartàit quatri cianòns).
Lassâ sfredâ la polentute cialde,
dismenteâ i dordèis e i zenevròns!
E dut parcé? Par confessâ une Sualde
di ché sorte. (E il spargòt, ísal?). Del rest
si pàrial bon a fa spietâ un forest?»

Par tajâ curt, 'e batevin lis vot
quant c'al jentre il plevan cu la sflaciute,
imbacuchît fin ca tal so capot:

« Pazienze, fîs!... » « La vín piardude dute! »
Cristine intant je pronte cul spergòt
c'al fâs colà cisant la so flamute
turchine: e il spêt al zire sot la lum
su la golose, dentri un nûl di fum.

* * *

Ma fo l'ultime volte c'al gioldé,
pùar pre Tite, une cene in companie.
Vignî l'unviâr e il frêt e no'l podé
somierzi il mâl c'al veve dentri vie.
« Lu ciatín miôr, pre Tite! » « Oh, si lafé!
Son salustris. Ma fin che si sgripíe,
frégul di pôre. Cessaran i mâi
co larín a fâ màntiis di bocâi... »

No si visàvin nancie i viei de Plêf
di un frêt compagn, di une stagion plui crude:
glazzade l'aghe dei mulins e nêf,
ma nêf che tante non d'àn mai viodude.
Butât in jet chel an, par dîle in brêf,
pre Tite al tirà a lunc fin te jessude
e al dé l'ultin respîr, cialant il cîl
fûr pal balcon, une sere d'avrîl.

Pôc dopo il glon, si sint al clâr di lune
come il lament di qualchidun c'al prei.
Cui sono? 'E son i ùmin de comune
vignûs in plaze duc' atôr del tei,
che, come tai momenz de disfurtune,
cul ciamerâr tal miez tégnin consei.
A bâs de Plêf, cul so businament
l'aghe ur faseve di compagnament.

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

PAR UN MAC DI CICLAMINS

Sot un sterp di zenevre, ta l'ombrene,
fra miez i crez, tal muscli, tal soreli,
o dacîs di un rojùz che ur fâs di spieli,
o te cise platâs (cùchin apene),
la lôr rosse s'cernete i ciclamins
'e sparnízin, e son cussí ninins!

Tu vas in zîr bessôl e fastidiôs?
I ciclamins 'e son la poesie.
La fantate passant ju creve vie
cul pinsîr di donâju al so morôs,
ju cîr la frute e dal rivâl 'e clame
e ju mostre contente a la so mame.

E co va jú il soreli e ti fâs sens
il murí de zornade tal cianâl
e i ciclamins cuviàrzin biel a vuâl
la maserie, ti végnin adamens,
che no tu sâs ní parcé ní cemût,
i afiez lontans de prime zoventût.

E jo mi visi dal prin viaz in Guart,
di une jevade fûr da l'ordenari.
Jere gnot ancemò c'al ven gno pari:

— Su, durmionàt di frut, su c'al è tart!
Tu vas in Ciargne cun to agne File. —
E mi consegne al ciaradôr di Vile.

Tacâs tal ciâr son doi di chei famôs
ciavai di tîr di razze carintiane.
Ciapín, c'al criche il dí, la Tresemane
(vévin fat, prin di mòvisi, la crôs
par tiare) e intant che plui si avicinín,
lis monz 'e piàrdin chel colôr turchín.

Fasín soste a Cuelalt, passín Artigne,
lassín in bande Osôv cu la fortezze
e adalt Glemone, che jé une belezze,
un quadri di pitôr. E jo — chel pigne
di bassarûl! — c'o imaginavi, prime,
lis monz in rie e cui paîs in cime!

Il ciaradôr fâs sclopetà la scorie
e trionfanz jentrín a Ospedalet:
'o salti abàs infurmiât, miez zuet.
Eco l'ustîr, eco la mangiadorie!
Ce ustere grasse e ce cusine grande
e ce odôr di mignestre pe locande!

Te locande si polse fin lis dôs,
po in viàz da gnuv. Chei grébanos, chei flancs
des monz aduès! E il puint dai Rîui blancs!

E il Tiniment c'al mande la so vôs!
Sint un sdrondenament di là di un ciamp:
al è il vapôr c'al passe come un lamp.

Tal s'ciafojàz lis bèstijs van s'ciassant
il paremos'cis e la sunajere.
Ce sonolenze! Ma sul vignî sere
al côr un vintisel di quant in quant.
Co si rive ad Amâr jé quasi gnot
e jo dismonti jú cul gno fagot.

Ma plui indenant, plui in su scomenze il biel,
passât il puint de Bût, passade Vile.
Sot la cosse del fen végnin in file
lis puemis e salùdin par ciargnel,
po, traviarsant un bosc, cuchi sui pez
la sghirate che salte e fâs matez.

Duc' chei pez che van su come colonis
c'al pâr di séi t'un domo! Sot i pins
son sparnizâs a grums i ciclamins,
sui pericui si viòdin crôs e anconis,
su l'ôr de aghe 'e busínin lis seis
e su la strade 'e son tassis di breis.

E soresere, quan c'o rivi su,
mi ven incuintri agne Filumene,
grande come gno pari, cun che vene

sul cerneli ance je. — Cemût lajú?
Duc' pulît? — Mi trabas'ce par ciargnel,
mi slapagne ciapât a brazacuèl.

Tal doman di matine 'o viarz i scûrs
e nome monz 'o viôt a tôr a tôr
e po tal bàs un mulinut c'al côr
a planc a planc, dut plen di muscli i mûrs.
Parsore i tez e i cocolârs 'e spiche
la glesie del paîs s'un t'une piche.

E mi ricuardi c'o sin lâs in mont
la prime volte. Sin partîs la sere
par durmí cun gno barbe te casere
di Tuje. Ce vedudis! Ce tramont!
E po, a buin'ore, co spontave l'albe,
ce spetacul la crete del Paralbe!

Ogni volte c'o ciati i ciclamins
jo mi ricuardi di chest viàz in Guart.
Son antigàis? E pur al è un cunfuart
tornà indaûr cui agns, tornà a chei prins
afiez: ta ches memorîs rinfres'ciâsi,
dei pinsîrs di cumò dismenteâsi.

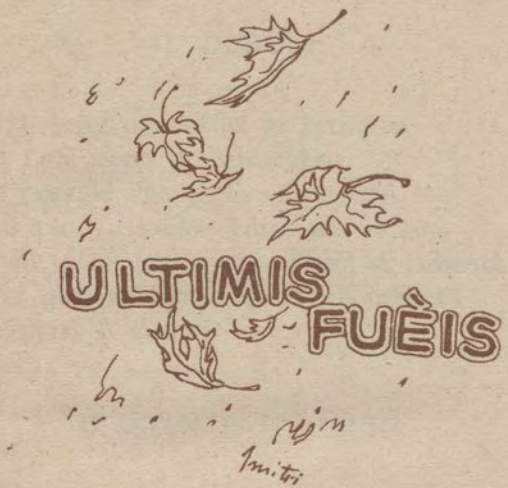
LA FONTANE E IL PASTÔR

Sas-tu la fontanute di montagne
fres'ce, d'arint, che spissùle sui clàs?
Consolât il pastôr al ferme il pàs:
prin la scolte sunà, po il lavri al bagne.

Si slontane pe mont e lu compagne
la musiche sintude lajú abàs
e mai e mai, par tant c'al ciaminàs,
un'aghe buine, une vene compagne.

Cumò la fontane jé sujade
e son restâs i clàs secs incandîs:
nissun si ferme plui, nissun i bade.

Ma il pastôr che inmò al torne, al polse lí,
ricuardant i biei siuns che son finîs
e la musiche dolze di une dí.


ULTIMIS
FUÈIS

IL DORDÈL

Une volte un dordèl al becolave
in t'un sterp di cernículis
la pomule che jè la so passion.
Lu pie l'oseladôr cun t'un vergon.
« Oh, pùar mai me! — l'ucèl si lamentâ —
Par gust che jò 'o sintivi di mangiâ
'o piârt il gust di vivi. »

IL CIAN E IL JÈUR

Un biel cianùt di razze
c'al tornave di ciazze cun t'un jèur,
il prin c'al cognosseve,
mo i lecave il musíc, mo lu muardeve.
Il jèur, stufât, i dîs:
« O lasse sta di muàrdimi
o lasse di bussâmi:
amîs, opur nimîs. »

LA VOLP E IL RAP DI UE

A la volp i fâs gole
un biel rap c'al pendole da la piàrgule.
Si drezze in pîs, 'e cîr di distacâlu,
ma par rivâlu i ocôr atre stature.
E la volp 'e va vie
bruntulant: « No val nie. No jè madure. »

L'ARGOMENT DEL GIÂL

Jèrin jentrâs in tune ciase i laris
e no ciatàrin atri
che un giâl in t'une stie.
Ciapàrin chel e vie.
Alore il giâl, savînt il so destin,
ju preave: « Lassàimi, galanzùmin,
lassàimi sta, ché i umin
'e an bisugne di me par svearín. »
E i laris: « Sint ce brâf di resonâ.
Quant che tu sveis la int
no tu lassis robâ. »

IL GRADUÂT E IL SO CIAVAL

Fin che durà la uere un graduât
al tigní simpri cont del so ciavàl.
Ma, vignude la pâs,
al scomenzà il sparagn.
Sucêt un'atre uere e a chest ciavàl,
indebulît e sclagn
par mancianze di vene,
no i zovave la brene par sta su.
Fintinemai che i dîs al graduât:
« Ciavàl 'o jeri e in mùs tu mi às cambiât.
Cumò, il contrari? Eh, vie,
passe di fantarie. »

IL CAMÊL CHE NO L'UL BALÂ

Cheste 'e jè del Camêl. Il so paron
al voleve par fuarze c'al balàs,
e il camêl: « Oh, benon,
par fa ridi, che il diàmbar ti strissíni,
no ocôr c'o bali, baste c'o ciamini. »

IL CIAVÀL E IL STALÎR

Al è un stalîr c'al à la debolezze
di puartâ vie, par vendile, la vene
del so ciavàl. Però
dut quant il dí lu lustre e lu ciarezze.
Fin che il ciavàl i dîs: « Va ben lustrâ,
ma par viodimi biel
il rimiedi al è chel di no robà. »

IL LÒF E L'AGNÈL

Il lôf al viôt l'agnèl
che plen di sêt al bêf in t'un rojèl
un quatri pas plui in jú.
E i rugne: « Ohe là, finíssile
d'inturbidîmi l'aghe! » « Oh no, sior lôf,
l'aghe no torne in su! »
Alore il lôf, seciât:
« Tu âs dit mal di gno pari l'an passât. »
E l'agnel: « Oh, cemût
se l'an passât no ieri inmò nassût? »
E il lôf: « Tu sâs difindi il to interès!
Ma jò ti mangi istès. »

I DOI MÙS

Un mùs salvadi che une dí al ciatà
un atri mùs domiesti a scorsizâ
bessôl pe pradarie,
i lé dongie content
a fài un compliment.
Passât un pôc di timp, lu incuintre inmò
che sot di une carete al leve vie.
E nol pareve chel,
e il mulinâr daûr cun t'un manèl.
I lé dongie e i disé:
« No vorès jessi in te.
Tu mangis ben ma, biât,
no tu às la libertât. »

LA PIÔRE

Une piore une dí che la tosàvin
e che la tormentàvin
i dîs al omp: « Se t'us la lane, ten
lis tos fuàrfis plui alt, se ti conven
la ciâr, no stâmi a tormentâ cussí,
ma copimi e che sei finide lí. »

IL CAMÊL C'AL UL BALÂ

In t'un congrès di bestiis
salte fûr une simie
e si met a balâ,
a balâ cussí ben e cussí slìs
che volérin il bis.
Si presente il camêl invidiôs
e i tache sot d'impen. Ma al è cussí
mal sestât e giambôs il balarin,
c'al à di grazie di mocâse prin
di ciapâlis par dret e par ledrôs.

IL PÈS GRANT E IL PÈS PIZUL

Tirade su la rêt, un pes'ciadôr,
pal fat c'an d'ere tant,
al giave fûr t'al prin il pès plui grant
e lu bute ca e là pal savalon.
Il pessut picinín,
viodínt la plee c'al va ciapant l'afâr,
al s'ciampe pa la rêt cidín cidín
a salvâsi tal mar.

LA MASANETE

Vignude su dal mar, la masanete
'e va pai trois giangiant,
quant che i passe denant
la volp cun t'une slisse malandrete,
che, no vint nie di miôr di roseâ,
te la gafe di colp. « Cumò mo impare
— la disgraziade 'e pense —
masanete di mâr, a diventâ
masanete di tiare. »

IL CUÂR ROT

Un pastôr une sere
al menave lis ciâris in casere.
E sicome che une s'intardave
i tire un clap, ma just che i romp un cuâr.
Il pastôr avilît la sconzurave
di no contâ al fedâr.
E la ciâre: « Va ben. 'O tasarai.
Ma ce fas-tu dibòt
se duc' si vísin che il cuâr al è rot? »

LA MANZE E IL BO

La manze 'e à dûl del bo
che si sfadíe tal ciamp:
« Cialàit, chel pùar nemâl,
nol ferme un lamp! »
Ma tal doman jè sagre
e il bo te stale al polse,
al mangie, al bef, al duâr.
E la manze la ménin dal beciâr.

TAL SFUEÀT

Un mùs, ciariât di lens, c'al traviarsave
un sfueàt, sul plui biel
al sbrisse e cole dentri tal pas'cièl;
e no vàlin ní rips e ní fadîs:
nol pò jevâsi in pîs.
I cròz, c'an d'ere un grum in t'al sfueàt,
a sintîlu c'al zem e c'al scombàt,
i dísin: « Ce vares-tu mai di fâ
tu, che apene sbrissât
tu vais di disperât,
se ti tociàs di sta
come i croz simpri ca? »

IL LEON E LA SURÎS

Un leon al durmive,
e une surîs i leve su pe schene.
Infastidît, il re
des bèstiis si rivolte e si remene
par savê ce c'al è.
Passe la volp e bacanant i dîs:
« Un leon c'al à pore de surîs! »
« Nissune pore. 'O scuen maraveâmi
che qualchidun al olsi cuziâmi. »

LA BILITE CHE FÂS DI MIEDI

In t'un trop di polam di su par là
s'inmàlin lis polezzis.
La bilite lu sa,
si viest di miedi e cuì argàgns de l'art
'e cor a dàur aiût a lis maladis.
E ur domande: « Cemût? »
« Pulît, — rispuíndin — baste che tu vadis. »

LA VOLP CHE NO VEVE VIODÛT IL LEON

Une volte la volp
no cognosseve frégul il leon.
E par combinazion
une sere d'istât
si ciate a tu par tu cun so maestât.
La sbígule 'e fo tante in chel moment
che i vignî sveniment.
Ciatà il leon une seconde sere
ma no trimâ di pore in ché maniere.
A la tiarze no veve pore plui
e fasé quatri ciàcaris cun lui.

IL LÔF E I PASTÔRS

Un lôf, tornant di vore,
al viôt sot di une tende ciarz pastôrs
che mangiavin pacifics une piôre.
E ûr dis: «Eco chei siôrs
che fásin tant bordèl
se jò 'o ciapi une piore e i fâs la piel.»

IL RUSIGNÚL

La cisile 'e invidave il rusignûl
a fa il nît come je tal mièz de int,
ma il rusignûl nol sint
di che orele e nol ûl.
Al veve za provât
une volte, e ché volte i à bastât.

COLPE IL PARÒN

Un siôr veve doi ciàns:
un di uardie, un di ciazze.
E ogni dí c'al tornave
ur deve a duc' i doi ce c'al puartave.
Ma il cian di ciazze cheste divisiòn
no la vedeve masse vulintîr.
E i diseve al compagn: « Soi nome jo
c'o côr pai ciamps. Ce c'o ciapi al è gno. »
E il compagn: « Nie ce dî.
Ma no sta dîmi a mi, disi al paròn. »

LA SPERANZE

La zore, une matine che i pocave
si fermà sul figâr.
Ma sicome che i fîs 'e jèrin dûrs
e savévin di amâr,
si meté lí disínt che ju spietave
fin che fòssin madûrs.
Rive une volp in cheste circostanze
e i dîs: « No sta tacâti a la speranze.
La speranze ti pàs di fantasîs,
comari, e no di fîs. »

POESIE

Un mussùt al restà
quant c'al sintí lis cialis a ciantâ.
E ur domandà: « Ce vêso,
vuatris, di ce vivêso
che ciantàis cussí ben? » « Oh, di rosade! »
rispuindèrin di strade;
e d'in che volte lui
nol volé plui ni sèmule ni blave
par spietà la rosade... di San Zuan,
fin c'al murí di fan.

MATINE DI FEVRÂR

Une torate mieze roseade
che sta in pîs par miràcul,
po dopo un tabernàcul
cun dentri une Madone s'cialzinade,
doi pins tal cîl celest
e dongie un ciastinâr
une glesiute blancie: ma dut chest
in cime a une culine
une biele matine di fevrâr.
Tal bàs, c'al rît, Tarcint
e plui tal bàs la Tôr, un fîl d'arint...

Parsore de valade,
la mont di Musi, dute inciprîade
di nêf, quasi ti pâr
di tociàle cul dêt,
e chel mat di fevrâr,
ti slarge il prin tapêt di cidivòcs
sot il venciâr c'al bute fûr i pòcs.
Bielzà discòlz, i frùz
si menin su pe rive cul ciarùz,
i contadins 'e son a cuinzâ vîs
e intant la feminute 'e ingrume i stecs
da pît dei ciastinârs che, ancemò secs,

'e tetin tal rojùz cu lis ladrîs.
O fevrarùt, si sa, no ti pâr vere
di butài la s'ciernete
e di fai la stafete 'e primevere;
ma... a planc su la voltade:
s'al torne fûr garbìn,
dut chel murbìn ti passarà di strade.

A UNE CISILE

Jere vignude a stâ
sui fii de lûs eletriche che son
cajú sot il porton di ciase mé,
e i pareve di vê
scuviârt il plui biel sît
par fabricâsi il nît.
Ma i jè tociade brute
une sere a la nestre cisilute
che, tornade cul bec plen di mos'cíns
'e ciate dentri il nît i cisilíns
duc' i tre sfulminâs da la corínt.
Chel argagn traditôr!
Se fidâsi del omp e del so inzen
qualchi volte al è ben,
no fidâsi al è miôr.

AL GNO FIGÂR

Jo ti viôt ancimò parsore il mûr
del ort, vecio figâr,
s'ciavezzât, mal ridot e cussí dûr
di murí. Ven l'unviâr
(lu síntis-tu c'al ven?):
il vint ti puarte vie l'ultime fuee
e tu sês un pùar len
e tu sunis di rot tan che une bree.
Ma te stagion plui buine,
quant che tòrnin lis violis tai fossai,
ancie tu, pùar figâr, tu ti consòlis,
ti pàssin duc' i mâi
e tu âs quasi braûre
cu la gnove monture verduline.
Po' ven l'istât, po' la sierade e po'
sarà piês di cumò,
fin che une dí tu sunarâs di rot
par simpri e il to paron
capitarà li sot cun t'un picon
a fâ lens di brusâ.

SERE D'AVOST

Ingrispe un ajerùt di quant in quant
la pradarîe, e un avostàn si svee,
po' doi, po' tre si compàgnin sunànt,
sune dute l'orchestre de famee.

Lajú il soreli al sparís indoràn
chel nûl tan biel c'al è une maravee,
e la lune, ca vie, ven indenànt
rosse che pâr di fûc, gnove di scree.

Cumò sul ciâr del fen tòrnin lis voris
Ciacaruzzànt, e si sint il sivîl
del canaiòt c'al ingrume lis pioris.

Tòrnin sfladànt i bûs (ance un momènt,
po gioldarês te stale) e cuintri il cîl
il ciâr del fen al pâr un monumènt.

OSÔF

I siei suspîrs d'amôr ciante in t'un mût
di ca e di là dal Judri il rusignûl.
Ma no ísal biel l'amôr? Cui, che nassût
e muàrt 'l è in crôs par nô, l'odio no 'l ûl.

Maladete la uère! Il cûr al dûl
a viodi tant macèl di zoventût.
Oh, compatînsi! 'E vín seren e nûl,
'e vín duc' un difièt e une virtût.

Fevélio mâl? Ma se i todèscs dassèn,
cun chel pòdin sul ciâf, cun chei bregòns
sticâs, tornàssin par tignînus sot,

par fâ buladis, che si vìsin ben
che vín il sang di Osôf, sang di leons:
che si ricuàrdin dal Corantevòt!

I UARFINS DI UÈRE

('E FEVELE UNE MARI)

'O ài sintude di fur come la svee
d' une fanfare e 'o soi corude prest:
monture grise e baretín celest,
vignívin su i soldâz par Bordolee.

E 'o sint: « Soldâz? Ma nancie par idee.
Son masse fruz. » Nol ul dî nie par chest!
Cialàit ce ben che van. Cialàit ce sest,
ce discipline! Jè une maravee.

« E sono in trôs? » Son tanc'. Son plui di cent:
son i uàrfins di uère che van vie.
« Dulà, po'? » In Ciargne, in t'un acampament.

Cul zaino e cul pistòc, soldâz perfèz.
Mi fàsin sens e mi métin ligrie.
Ur faséur il salût, chei benedèz!

I CICLAMINS

(VARIANT: «PAR UN MAC DI CICLAMINS»)

Sot un sterp di zenevre, ta l'ombrene,
fra mièz i crez, tal muscli, tal soreli,
o dacîs di un rojùz che ur fâs di spieli,
o te cise platâz (cúchin apene)
'e sparnízzin par chenci i ciclamíns
lis fueùtis a orelis di cuníns.

Tu vâs pe mont bessôl e fastidiôs?
I ciclamíns 'e son la poesie.
La fantate passant jú creve vie
cul pensîr di donâiu al so morôs,
la frute pàrie 'e furnís il ciapièl
e lu spache berlant: «Ciale ce biel!»

E co 'l va jú 'l soreli, e ti fâs sens
il murí de zornade tal cianâl,
e i ciclamíns cuviàrzin bielavuâl
la masèrie, ti végnin adamènz,
che no tu sâs ni parcé ni cemût,
i afièz lontans de prime zoventût.

Salvadi un pôc, chest odôr delicât
nol plâs a duc', e flôrs plui rârs, plui granc',
flôrs di zardín, 'e preferissin tanc';

ma al montanâr, che iu ciate in citât,
i par di viodi — e al sospire chei sîz —
lis montagnis e i boscs dal so paîs:

lis montagnis e i trois e il bosc di laris
e lis aghis che pàssin businant,
e lis frutatis che tòrnin gugiant
sot la cosse dei fen jú pai calvaris,
e il ciampanîl de Plêf che a la preiere
clame donge i fedei matine e sere...

NEVEADE

I.

Dal cîl colôr di plomp floche adasiùt
la nêf su la campagne ingrisignide;
floche di voe: la pàssare fuide
Sot il toglât si spache l'abitùt.

Ce quadri la campagne sepulide
te prime nêf, e dentri ce cialdùt!
Ma chel pùar pezzotôs che 'i mancie dut
a viòdile flocâ la à maludide.

Cul jeur te ciazzadorie che s'imblancie,
Nardín al torne sivilànt di ciazze
e il cian dut travanât côr tal fossâl.

Si tapònin i ciamps; eco, an ven ancie:
pizzui e granc' si balònin in plazze,
e sclopètin i lens sul ciavedâl.

II.

Pùars ucelùz, son capitâs tremant,
imburîs a becâ i fruzons di pan:
te palizze ciapâs, son muàrz provant
il cûr dal omp c'al profite de fan.

Ma un altri ciap saltuzze becolant
atôr i pîs di Mie, che ur bute il gran.
— Biadíns!... — ur dìs. E i ucelùz, piulant
tal lôr lengaz: Benedete ché man!...

Benedete Pietât! Eco, ca dentri
torne il soreli, come quant che in cûr
ti pâr che dolze une speranze 'e jentri.

Eco, il cîl si sclarís a tramontane:
gòtin i cops e di faze, sul mûr,
segne l'ore di gnûf la meridiane.

RITRAT

I siei voglòns 'e son un cîl seren
che qualchi nûl al traviarse corínt,
s'impâr l'afièt sul so lavri ridínt,
tes manutis che zuèin s'impâr l'inzèn.

Speranze nestre e nestri unic ben,
tal pinsîr e tai siùns simpri presínt,
se mai lu viôt, se di lontan lu sint
mi bat il cûr di contentezze plen.

Mi dà cefà, mi dismôf a buinore,
mi pare vie i pinsîrs e il timp m'ingiane,
mi magle dut, mi bute dut sotsore.

'O torni dongie sfadiât. Ce impuarte?
Il gno zugatolon alt une spane
Mi côr incuintri cul ciapièl di ciarte.

L'ULTIME STELE

Sint ce frescure
pe Racolane,
sint la ciampane
là su che alture:
cumò in Nevee
l'albe si svee.
La gnot jè lade
planchín planchín
e te borgade
fume un ciamín.
Su pal cianâl
al ciante il giâl.
Sul bosc là in cime
tal cîl plui pûr
véle che trime
véle che mûr...
Peciât! Ce biele
l'ultime stele!

MANDI, GLESIUTE...

Jè plantade tal cret che in alt la rêz
e scuindude tal bosc come in t'un nît,
fra la mont di San Roc che la protêz
e il Tiniment c'al côr alí da pît.

Mandi, glesiute dai miei vôns. Che cianti
la primevere o che l'autùn si sfanti
tai siei tramonz, simpri un segrèt confuârt

mi ven di te, glesiute de me int,
e alore il cûr, chest vecio cûr, si sint
compagn del navigant c'al torne in puârt.

NOTE

Insieme con una trentina di poesie inedite, rivedono qui la luce altre già apparse in giornali, in riviste e nello *Strolic* della S. F. F., ed altre, ancora, tolte da un volumetto di *Versi in vernacolo* uscito coi tipi Del Bianco nel 1907.

Da questa data sono trascorsi quasi vent' anni. Poesie ormai *antiche,* dunque, e poesie recenti che ricordano, quasi tutte, cose e figure di tempi andati: *antigàis.*

1926 (Nota dell'Autore)

La presente ristampa di *Antigàis*, in coincidenza con lo scoprimento di un ricordo al poeta, come dice la prefazione, è quasi raddoppiata. Contiene infatti molte poesie dall'A. stesso non accolte nell'edizione precedente, ma nella maggior parte da lui pubblicate sino al 1932 in riviste, *Strolics,* ecc. Non ci siamo sentiti l'animo di eliminarne taluna che egli avrebbe forse sacrificata. Qui, in altre parole, c'è tutto Fruch: tutto il poeta.

1949 (Nota dell'Editore)

ALCUNI NOMI E LUOGHI MENO CONOSCIUTI

Badie: Per antonomasia, l'abbazia di Rosazzo.

Berlichete: Il diavolo.

Boldarins: Luogo campestre nelle vicinanze di Premariacco.

Bordolee: Borgo Aquileia, in Udine.

Businàs: Fra Premariacco e Orsaria, il profondo solco del Natisone è ingombro di enormi innumerevoli massi di conglomerato staccatisi dai fianchi rupestri del fiume. Con moto impetuoso le acque battono in quei massi e si insinuano tra gli anfratti, producendo un rombo continuo assordante, un *businament.* Da ciò il nome della località.

Ciarbonàrîs: Casolari alpestri in fondo alla selvaggia Pontebbana, ai piedi della ridente sella *Praduline.*

Ciarsò: Valle del Chiarsò.

Dravau: Collina sull'Aupa, presso Moggio.

Florean: Era uno stagnino ambulante che scendeva dal natio Comelico nei paesi d'oltre Torre, ed in quei luoghi popolare.

Giviane: Givigliana, in val di Gorto *(di Guart),* abbarbicata alle ripide pendici del monte Crostis. (Per Rigolato e dintorni il m. Crostis è *il Nevâl* o *Navâl*).

Glazât: Montagna verdeggiante d'abeti, con casera omonima.

Inciaròi: Val d'Incaroio.

Luviee: Lovea.

Mene: Mena, sul lago di Cavazzo; così Cesclans.

Mont Mariane: Monte Amariana.

Mont Majôr: Nel Cividalese, il Matajur.

Òrcul (Orco). Raccontavano i nonni come l'Orco, piantatosi a cavalcioni del Natisone, vi si piegasse per risciacquarsi o dissetarsi nell' acqua corrente.

Orsàt: Soprannome di un pastore.

Piluêr: Pioverno.

Scevrut: Penultimo giorno di carnevale. Sulla piazza del villaggio, dalla sommità d' un palo troneggiava — insegna carnevalesca — un goffo fantoccio imbottito di paglia. E da quella piazza moveva a suon di musica la clamorosa mascherata del *dì di Scevrut.*

Serenât: Monte Sernio.

Tuje: Alto pascolo fra Rigolato e Sappada, dominato dall' aguzza piramide del monte Tuglia.

Riui blancs: Rughi bianchi fra Ospedaletto e Venzone, immensa conoide attraversata dalla ferrovia e dalla strada carrozzabile.

Vile: Villa Santina.

Viote de Corone: Viottolo di Corona.

VOCABOLI MENO NOTI
O CADUTI IN DISUSO

barancli: ginepro montano.
barburizze: fiordaliso.
bleon: lenzuolo.
bearz: terreno erboso e chiuso, presso l'abitato.
beorce: piazzuola incolta, all'incrocio di strade compestri.
cernícule: mirtillo.
ciarande: siepe.
ciare: capra, in Carnia.
confenon: rosolaccio, papavero.
cosolute: ginistrella.
cun Giò: con Dio.
dane: abete bianco, comune, da non confondersi con *pez* (abete rosso).
falilele: ritornello.
fedâr: casaro.
giàtul: salice di larga foglia.
grignon: rododendro comune.
martôr: via alpestre per cui si fanno precipitare le legna.
maserie: macía, sassi accumulati.
mulignel: verricello.
pancôr: fornaio.
pan e vin (o pan di cuc): acetosella.
pline: armenta.
roncâr: contadino che lavora i *roncs* (colline).
pustòt: terreno sterile, abbandonato.
sclagn: magro.

scrazzolon: crepitacolo. Sostituisce nel villaggio le campane della chiesa dal mezzogiorno del giovedí al mezzogiorno del sabato santo.
sigîl di Salomon: mughetto.
taviele: campagna coltivata.
terenâr: colono.
urtizzòn: luppolo.
vât: guado.
zîs: nevischio.

BIBLIOTECA CIVICA
"V. JOPPI" DI UDINE

INV. N. 518612

INDICE

Pagina

L'editore a chi legge 9

CAMPAGNOLIS

Mi plàsin 17
Su la Tôr 19
Cerneglons 20
La cort di Catine 21
I fruz di Catine 24
Rosis e spinis 27
Il ciant del forment 28

Jú pe vile e pe campagne

Il sunadôr 30
Te cort 31
Primevere 32
In buteghe 33
La contadine 34
La ciàmare 35
S'ciafojàz 36
Fieste finide 37
I morôs 38
La governant 39
L'oseladôr 40
La partenze 41
Il sclopon 42

MONTAGNOLIS

Pagina

Avrîl 45
Da Liusûl a Paulâr 46
L' alpinist 47
Gnot sul Nevâl 49
A Giviane 51
Su pa l'Aupe 52
In Studene 53
Oselande 55
I cavrèz 56
Dal gno balcon 57
Vilotis 59
In biciclete 60
Madone di setèmbar 62

LUNARI

Sere d' autun 67
Istadele di San Martin 68
Gnot di zenâr 70
Gnot de Pifanie 71
Fevrarùt 72
Istât e autun 73
Ploe e seren 77
Vilotis de ue 78
Vilotis del vin 80

PAR MUSICHE

Scrivèi 85
S' al plûf 86
Ti ài viodude 87

Pagina

Catinute 88
Al è un lûc 89
In ché sere 90
Anín, varín furtune 91

AQUILEE 95
Il ciant di Aquilee 97

A TORZEÒN

Puare ciase bandonade 101
Ariccia 102
Marina di Pisa 103
Chatillon 104
Marina di Pesaro 105
Cimiteri di uere 106

DAL NADISON A LA FELE

Sere sul Nadison 111
Sul puint di Premariâs 113
Sere 116
Memoriis di scuelâr 117
Sul Judri 124
Matine di zenâr 125
A Muez 126

I ZUGATUI 133

ANTIGÀIS

Florean 141
La roseane 142
Il dì di Scevrut 143

Pagina

Domenie ulive 144
Viners sant 145
La s' cernete 146
Il jèur 147
Il plevan di Iplis 151
Il miedi e Sgrìsul 157
La mestre gnove 161
Zornade di visite 162
Bastian contrari 163
San Just 164
Pre Tite 165
Par un mac di ciclamins 172

ULTIMIS FUÈIS

Esopo furlàn

Il dordèl 179
Il cian e il jèur . . . . . »
La volp e il rap di ùe 180
L' argoment del giâl . . . . . »
Il graduât e il so ciavàl 181
Il camêl che no l' ûl balâ . . . . . »
Il ciaval e il stalîr 182
Il lôf e l' agnèl . . . . . »
I doi mùs 183
La piôre . . . . . »
Il camêl c' al ul balâ 184
Il pès grant e il pès pizul . . . . . »
La masanete 185
Il cuâr rot . . . . . »
La manze e il bo 186

Pagina

Tal sfueàt 186
Il leon e la surîs 187
La bilite che fâs di miedi . . . . . »
La volp e il leon 188
Il lôf e i pastôrs . . . . . »
Il rusignûl 189
Colpe il paròn . . . . . »
La speranze 190
Poesie . . . . . »

Matine di fevrâr 191
A une cisile 193
Al gno figâr 197
Sere d'avost 195
Osôf 196
I uàrfins di uère 197
I ciclamins 198
Neveade 200
Ritrat 202
L'ultime stele 203
Mandi, glesiute 204

NOTE 207

Alcuni nomi e luoghi meno conosciuti 209
Vocaboli meno noti o caduti in disuso 211

Finît di stampâ tal Stabiliment "Ciargne,,
di Tumièz, il 30 di lui 1949, cu la ciarte
de Cartiere Galvani di Cordenòns.

BANCO
LIBERO
vietata la vendita

Cinquecento lire.

BIB

IL GRADUÂT E IL SO CIAVAL

Fin che durà la uere un graduât
al tigní simpri cont del so ciavàl.
Ma, vignude la pâs,
al scomenzà il sparagn.
Sucêt un'atre uere e a chest ciavàl,
indebulît e sclagn
par mancianze di vene,
no i zovave la brene par sta su.
Fintinemai che i dîs al graduât:
« Ciavàl 'o jeri e in mùs tu mi às cambiât.
Cumò, il contrari? Eh, vie,
passe di fantarie. »

IL CAMÊL CHE NO L'UL BALÂ